
PARTE SECONDA

MEMORIE

AMBASCIATA MANDATA NEL 1869 DAL GOVERNO FRANCESE A NEGUSSIÈ

Degiazmate del Tigrè e del Samièn in Abissinia

(Estratta dalla mia opera manoscritta: *Gli ultimi cento anni della Monarchia Abissina*).

Nel gennaio del 1859 capitava a Roma il principe *Legg-Takaié*, cugino di *Negussìè*, signore del Tigrè e del Samièn in Abissinia; latore di messaggi al Papa e a Napoleone III, che da S. M. imperiale sollecitavano l'intervento diplomatico o militare nelle faccende politiche abissine, alla difesa di *Negussìè* messo alle strette da *Teodros*: il quale da prefettuccio del Kuara si era innalzato alla dignità di *negusa-nagast*, re dei re; spogliandone lo *Hatziè-Johannes*, ed abbattendo i principi e feudatari, opposti alla sua assoluta signoria di tutta l'Abissinia. Accompagnavano il principe ambasciatore il monaco cattolico *Abba-Emnatu* suo confessore, e il giovine Gaber suo scudiero.

Affinchè la missione avesse l'effetto desiderato, *Negussìè* veniva supplicando Pio IX, che il volesse raccomandare all'imperatore: aprendo-
segli suo umile figliuolo, e fautore caldissimo delle dottrine cattoliche.

Lettere particolari di monsignor De-Iacobis a me dirette chiedevano altresì l'opera mia a favore degli ambasciatori: ai quali poteva tornar assai vantaggioso a Roma e a Parigi, per la mia cognizione delle lingue e delle condizioni politiche dell'Abissinia.

Messomi pertanto ai servigi dei medesimi, fui tanto fortunato a Parigi, dove fui con loro mandato e raccomandato dal Sommo Pontefice, che il governo francese promise ai messi principeschi il ricambio dell'ambasciata, come prima fosse terminata la guerra contro l'Austria.

Eletto ad essere l'interprete ed il mentore della medesima, alla fine dell'ottobre presi a Civitavecchia passaggio sopra vapore delle Messaggerie imperiali, in compagnia del conte Russel capitano di fregata, capo dell'ambasciata; che a dovermi menare con sè era a bella posta venuto a Roma.

A noi si unirono in Malta Bonsonge, La-Guerronnière ufficiali di marina, il dottore Corbon, e sei marinai: con i quali passammo in Egitto, a Suez e quindi a Massaua sul Mar Rosso, col vapore *Iemen* del banchiere Pastret, a grande dispendio noleggiato tutto per noi dal governo francese:

Nel mattino del giorno 16 dicembre il vaporetto *Iemen*, levata l'ancora, volse la prora verso l'isola Dessè, a 25 miglia E. S. E. di Massaua; e sulla sera prese fondo al mezzogiorno dell'isola, che sta a vedetta della baia di Aduli, dagl'indigeni chiamata Gubb-Dakno e Gubbat-el-Koffar, golfo cioè degli infedeli; dalla città, credo, di Aduli, ora tutta in frantumi, che fu emporio degli egiziani e più tardi dell'Abissinia cristiana: e che io aveva indicato al ministro francese come propizio a stazione navale e commerciale. Il Moresby nelle sue « Istruzioni nautiche sul mar Rosso » così la descrive: « Gubb-Dakno è formato dalle terre orientali del picco degli Hurtù e dalle occidentali del Gadam: l'isola Dessè che è sull'ingresso vi dà l'adito per due varchi laterali: l'orientale ha un miglio di largo nella maggiore strettezza, e l'occidentale è di notevole ampiezza; essendo ben largo 12 miglia tra la sponda dell'isola e quella del continente. La baia a metà della sua lunghezza scema quasi a 4 miglia; ma si va vie via allargando fino a 8 miglia e mezzo nel fondo, che è 30 miglia dalla sua bocca. Il fondo in questa è di belletta e con 80 metri d'acqua, che viene graduatamente scemando a 36 nel suo minor livello; tanto che vicinissimo a terra hanno soltanto da 29 a 22 metri d'acqua. I venti del Nord v'imboccano in linea retta: e pertanto i bastimenti potrebbero trovare difficoltà ad uscire. Lord Valentia ha posto il nome suo all'isola Dessè, e quello di Ansley alla baia di Dakno. La fertilità del terreno è notevole in codesto territorio: perciocchè tutta la baia è contornata da pianura bassa, coperta da ricchi pascoli e da erbe di grande altezza: nella quale veggonsi di molti bestiami e quantità considerevoli di belle antilopi. Sul litorale occidentale della baia sono rovine che tengono grande largura, e cimitero esteso assai senza iscrizioni. — Vi si può accattare acqua dolce. » E parlando dell'isola: « Dessè è fra luoghi più piacenti del mar Rosso. Essa ha due miglia e mezzo in circa di lungo dal N. 1¼ N. O. al S. 1¼ S. E. e 3¼ di largo.

È isola alta con parecchie colline di aspetto uguale e di strati verticali e pochi alberi. La parte centrale è spianata erbosa. La linea litorale è al tutto irregolare con parecchi piccoli sfondi: uno dei quali, in linea retta del suo picco posto al N. nella parte più rilevata dell'isola, sicuro asilo agli sciambecchi arabi. Vicinandosi a questo, il mare scade rapidamente a 33 e a 18 metri presso assai alla sponda. I bastimenti deggiono ancorare fra i due scandagli; trovandosi 31 metro d'acqua a mezzo miglio soltanto fuori. Il Benarès ancorò in cotesto luogo, avendo il casolare ad occidente, e lo scoglio nel mezzo della baia a fior d'acqua al S. 31° E., e a un quarto di miglio; il bastimento essendo alquanto fuori della parte S. della piccola baia di Dessè, ancoraggio dei pinchi. Hannovi due sorgenti di buon'acqua a circa mezzo miglio dal lido, e il cammino che vi mena è comodo a ruzzolare barili: ma in un giorno a mala pena si potrebbe attingere una lancia d'acqua. Il casale è in tutto composto da 10 a 12 caserelle fatte di pietre piane. Vi si trova grande quantità di buoi, di montoni e di capre, che gli abitanti non si curano di vendere. » Passando a descrivere la punta settentrionale dell'isola, soggiunge: « A sei miglia e mezzo in circa al N. dell'isola Dessè ha piccolo banco di sabbia, a lei congiunto da stretta scogliera; e a due miglia e mezzo ad O. 22° 1½ N. del banco, ha alto fondo di scogli con sopravi 3 metri e 6 cent. d'acqua. La parte esterna ovvero occidentale di questo pericolo è a 3 miglia e mezzo del banco di sabbia di Dessè. Lo scandaglio, lunghesso la parte orientale dell'isola, e a poca distanza fino al banco di sabbia, è di metri 44 a 55, con fondo arenoso; ed oltrepassato il banco va rapidamente aumentando, e non si trova più fondo a 73 e 91 metro. » Descrivendo la terra orientale, aggiunge: « Il picco Hurtù, posto al N. di Hauakel, e che si vede venendo dal S. dopo avere oltrepassato Hauakel, forma sulle alture di quei littorali il punto più elevato delle terre che sono vicine al continente; ed offre all'ancoraggio di Dessè l'aspetto di picco notevole. Il picco del conio di mira è sopra la sponda orientale di Gubb-Dakno. (1)

« È questa località che noi dovevamo meglio esaminare per soddisfare ai desideri del Ministro della marina. Venendo da Massaua costeggiammo il Gadam, tutto addentellato a capi che fanno piccoli seni; varcato quindi il grande canale all'occidente dell'isola, venimmo a gettar l'ancora nello sfondo meridionale del mandracchio ancoraggio di Dessè; nella profondità di 20 metri a pochissima di-

(1) *Istruzioni nautiche sul Mar Rosso* di R. Moresby e T. Elwon, pag. 135 e seguenti della traduzione francese.

stanza da terra. Quel seno fu da noi nominato dalle Aquile, che imboccavano sul vertice assai ben alto del capo suo settentrionale. Il monte centrale, che l'idrografo inglese dichiarò il maggiore di tutti, ha 600 piedi d'altezza. Nella mattina de' 17 il dottore Corbon ed io scendemmo nell'isola, che dal lato S. E. avea poche euforbie nane, mimose e *ghersa-ximonia* sfogliate, quantunque bene aitanti; non vi avendo piovuto che una volta nei mesi antecedenti. Le montagnette che la frastagliano sono aride, nude, rapide, vulcaniche, a strati verticali inclinati, e tramezzate da' filoni di quarzi.

Il dottore, col martello in pugno e lo zaino alle spalle, entrato nella gola che mette sul canale maggiore, spigolava erbetto male arrivate e sgretolava la roccia, facendone la raccolta che poteva migliore. Io pigliando la via del Nord andai in cerca dell'acqua, che 20 anni addietro vi avea veduto. Uomini non vedemmo in quella zona; ma alcune capre che romite zampettavano a loro grand'agio e recente bovina mostravano doverci avere guardiani della specie umana. Dopo dieci minuti di cammino in capace spianata assai meglio in vegetazione, trovai 11 pozzi o pozzanchere d'acqua amarognola; vicino alle quali avevano alcune casette con muriccioli a lastre di pietra, l'una all'altra sovrapposte senza cemento. Esse sono gli ovili e i ricettacoli dei greggi e dei pastori nella stagion delle piogge, che è nei mesi di gennaio e febbraio; ne' quali l'isola si veste a festa, ammantando di verde le gole, i pianerottoli e i crepacci de' suoi monti; e gli armentari del continente di Zulla, de' Belisua e degli Scioho vi valicano a pascolare i greggi loro, che senza una paura al mondo delle belve vanno a piacere sbroccando gli arbusti. L'isola non ha bestie nocive tranne un rettile, che dalla descrizione degli abitanti credo possa essere la *haie* d'Egitto; la cui puntura è mortale. Alle dieci tornai al vapore, con la poca consolante notizia degli undici pozzi d'acqua salmastra da me trovati. Nondimeno al primo esame alla grossa l'isola piacque a tutti. Perciocchè il comandante Russel e il Guiraud, capitano del vapore, il *La Guèrrière* e il Bonsonge aveano scandagliato la baia a molta miglia in giro, e trovatala ottima; tanto per la sua alta profondità, quanto per lo fondo suo di sabbia melmosa.

Fu adunque deliberato che si dovesse fare il disegno dell'isola, de' suoi ancoraggi interni e la carta idrografica di tutta la baia; notando particolarmente gli scogli a fior d'acqua, sfuggiti all'indagine dell'idrografo inglese.

Pertanto dopo il meriggio tutti ci mettemmo all'opera; pigliando varie direzioni in mare e nell'isola.

Costeggiando in barchetta il capo settentrionale delle Aquile, e lasciando cinque marinai sul lido dei pozzi salsugginosi, scivolando sugli scogli marginali venni con il buon dottore al casale, dal nome della isola Dessé nominato: il quale è gomitolo di forse trenta casupole alla foggia delle sopraddette, abitate da centinaio di persone. Fra queste trovai due barbogi che balbettavano l'arabo e il batzè: e seppi da loro che lo scoglio a bica, bianco vicino al lido, che fronteggia l'ancoraggio delle Aquile, è dai piloti chiamato Saiel-kebir, e Saiel-essaghir l'altro che è a fior d'acqua, e poco fuori del golfo del villaggio: sul quale ultimo inalberammo dopo un'antenna che lo indicasse ai naviganti; ma una corvetta inglese, che avea dal governatore d'Aden avuto l'ordine di seguitare le nostre orme marittime, credutola segnale di presa di possesso, la traboccò in mare, senza nessun riguardo alla schifiltà schizzinosa de' francesi. Sul margine orientale vicino al capo Bori hanno le due isole di Oda-el-kebir e di Oda-essaghir, a un'ora di Dessé; ed ambidue verdeggianti di macchie palustri o di avicennie. Interrogati da me se avessero signore particolare, risposermi: essere sudditi del sultano, e non avere nell'isola che il chadi: il quale, fra parentesi, fattosi innanzi ci parve il più goffo marabutto degli aslam.

Il vero è che la lor cieca vita è tanto bassa, che nessuno si cura di loro, se non forse qualche rara barcaccia, che vi traghetta da Massaua la dura di cui si alimentano, tritandola ammollata con due pietre, e cucinandola a poltiglie come i samhariti, di cui sono propagine. Nella stagione delle piogge periodiche bevono il latte degli armenti, e nelle altre si cibano di pesce, di arselle, di strumbos e di altri conchigliiferi; le spoglie de'quali ammonticchiate imbiancano i contorni delle catapecchie. La lingua da loro parlata sente più il volgare degli schioho, che il batzè di Massaua. Nella parte nordica dell'isola, lunghesso il banco di sabbia sopraddetto, si pescano in maggio piccole quantità di madreperle, che gli abitanti di Norat e dell'arcipelago di Dahlak portano ai mercati di Massaua e di Loheiah: perchè i dassèini sono così infingardi e dappoco, che non sanno procacciarle, nè cavar profitto delle piante paludose di sciola o sciora (avicennia), che a selva marina crescono nel lido suo occidentale, usufruttuata dagli isolani di Massaua. Nell'antichità Dessé fu nota ai greci navigatori trafficanti con Aduli e l'Abissinia: e dalla sua struttura a colline chiamata Orina: e dall'autore del periplo del mare Eritreo messa a 200 stadi dalla città di Aduli (1). Il nome moderno di Dessé pare derivato

(1) *Peryplus maris Erythraei*, pag. 2.

dal gheez-amhara di *desset* proprio d'isola. Noi saremmo tornati al vapore con poco lieta notizia sul villaggio e i suoi foresi mingherlini, se a due miglia più al nord del medesimo non avessimo trovato l'acqua dolce tanto desiderata. Questa scoperta, nell'opinione dei miei compagni trasformava l'isola in Eden adattatissimo a colonia francese; e volendo vederla con gli occhi ed assaggiarla con i palati loro, rimandammo all'altro giorno la visita che vi si dovea fare insieme.

La dimane si continuò da tutti alacramente l'opera cominciata, studiando minutamente il mare, la qualità del fondo, il livello suo ordinario, a bassa ed alta marea, le sponde e i seni e le cime dei monti; bussole naturali ed infallibili dei piloti.

Quanto allo scandaglio del livello trovammo esattissimo quello del Moresbey; tanto nel canale orientale, quanto nell'occidentale e nei mandracchi sud-est dell'isola.

Ai 19 poi, volendo verificare la qualità e quantità dell'acqua da noi visitata, venimmo al casale con guida isolana; cui fu regalato biscotto e riso per sè e la famigliuola sua. Discezo con noi a terra, appiattò fuori del casale il tesoretto mangereccio; tra per non doverlo partire con i suoi borghigiani, e per non isvelarsi propalatore delle condizioni dell'isola.

Poco dopo una donnetta bruna sua moglie venne di soppiatto a sbucare il saccherello; e noi per ampia pianura in meno di 25 minuti fummo alle sorgenti o alle pozze dell'acqua, che fu trovata stupenda avvegnachè melmosa; ma non ci vorrebbe troppa spesa nè molta fatica ad averla pura e in grande quantità, scavando pozzi nella pianura alluviale che ne ha a dovizia.

Verificato quel punto essenziale alla fondazione di colonia, ed avendo terminato la topografia dell'isola e l'idrografia del mare che la circonda, il comandante Russel nel giorno 20 volle scandagliare il varco orientale tra il banco di sabbia e il continente Bori; ingresso ed uscita dei legni che vengono e vanno a mezzogiorno. Il vento gagliardo E. S. E. mise intoppo alla nostra perlustrazione; e giunti quasi all'isola Nakhra, si virò la prora ed entrammo nella baia: essendoci accertati degli scandagli del Moresby, e della bontà di quel valico nel mare meridionale, lunghesso la sponda africana. All'altezza di Oda, rimpetto a Dessé tra il continente Bori e i due scogli, a 30 metri lo scandaglio non toccava il fondo. I due monoliti alla nostra sinistra, mutili e brocchi di aquile e di uccelli marini, torreggiavano fuori delle onde 8 e 10 metri; e una vela araba, che mostrava venire dall'Est e sfuggire la vista, biancheggiava rasente la sponda dei

Belisua. — Che è e che non è? Io mi era forse ingannato, sospettandolo bargio esploratore de' nostri passi. Sull'annottare gettammo l'ancora a borea del Punto di Mira, a 27 metri di fondo. La notte secondo il solito fu bonaccia: non un venterello che aleggiasse rinfrescando il calore di 27 gradi centigrado. La mattina (21) si continuò scandagliando a perlustrare vicino alla sponda sinistra del golfo, che è tutta vulcanica; ma alle 9 nello sfondato del lido avendo veduto il caicco del giorno innanzi ed altri cinque trabaccoli, il comandante Russel desiderò sapere chi quelli fossero, e a qual fine colà ancorati. Quattro marinai, due genovesi e due corsi, spiccato un salto nel guscio, con entrovi io e La-Guerronière, e tutti a' fianchi il revolver, presto ci misero sul lido; dove un trenta persone tra hurtú, belisua, danakil e somaiel, stavano insaccando salgemma, portato colà da Bagad dizione dei danakil. Nessuno di loro parlava il batzè e le lingue dell'Abissinia, e un somali soltanto tartagliava l'arabo. — Dove portate questo sale? gli domandai io. — A Zulla. — E perchè co' cammelli nol somegiate per terra secondo l'usanza? — La strada non è sicura. I toroà delle montagne orientali di Diksa sono da poche settimane venuti a Gombetli, uccidendo alcuni hurtu e menando via i cammelli loro, che facevano il trasporto del sale di Bagad. — Dove è cotesto Bagad. — È più in là tra gli hurtu di questo capo; tra i danakil a mezzogiorno e i belisua al N. O. Di che il commercio del sale non si fa più per terra dai cammelli, ma, traversando la penisola di Bori, si va per mare a Melkettu. — Tornati al vapore si continuò a scandagliare verso il fondo del golfo; e alle 5 si ancorò a 20 metri in Hadis, rimpetto al monte di questo nome.

Il domane ripiegammo, costeggiando la sponda diritta, verso il settentrione, scandagliando sempre fino a Melkettu; ancoraggio dei trabaccoli arabi, arginato da larga scogliera. Lo scandaglio misurò regolarmente 20 metri a brevissima distanza dal lido: tutto a macchie di sciora coloranti in verde il golfo, che dalle apparenze mostra essere stato antico cratere. Il capo Aduli più al settentrione di Melkettu si sporge così in mare, che la bocca del golfo tra esso e Dessé si restringe a cinque miglia o in quel torno.

Dopo avere accuratamente studiato il golfo nelle sue condizioni idrografiche, nelle sue isole e margini litorali, ci rimaneva ad investigare il continente con i suoi abitanti, le sue acque e le sue rovine. Stando noi nell'ancoraggio di Hadis erano venuti sullo Iemen due samhari, mandatimi dal naieb Edris amico mio, a scorta delle nostre investigazioni. La prima cosa che desiderassimo vedere erano le rovine

di Aduli; non tanto per amore archeologico e paleografico, quanto per giudicare della sua convenienza al commercio, essendo stato emporio celeberrimo ne' tempi antichi (1). Il quale era in auge ancora nel 500 dell'era cristiana; e doveva al postutto avere vie acconce al passaggio delle carovane, acqua a dovizia, magazzini ed altri edifi-zi necessari ed adatti a cospicua fattoria, e al soggiorno di ricchi trafficanti. Ma in quella pianura, di 40 chilometri in lungo con pochi di meno in largo, non era facile il trovarne le rovine: benchè io l'avessi già parecchi lustri addietro visitata, e il Moresby notatone sulla carta il luogo. Nè meglio il sapeva precisare saied Omar, mandatomi a guida dal naieb. Tuttavia nella speranza che la veduta dei luoghi da vicino avrebbe in me risvegliata la memoria, nel mattino del 23 sbarcammo, e diffilati venimmo al Cabun; collina a pan di zucchero che di 40 metri s'innalza sulla pianura. Un cotale zullano incontrato nel tragitto era tanto idiota, che non capì la dimanda di saied Omar sugli avanzi dell'antica città.

Perlocchè giunti al Cabun, spiecatomi da compagni corsi solo a chiederne notizie in Zulla: ma gli abitanti richiesti del luogo delle rovine fecero le viste di non m'intendere, e in nessun modo vollero condurmivi, sacramentando che in quella plaga non avevano rovine. Essi temevano i rabbuffi del naieb; benchè io mi dichiarassi amico suo, ed avere con noi Omar suo cognato rimasto co'miei soci al Cabun. Sdegnato della scortesia, presi la via che nella mia opinione doveva condurmi ad Aduli. Giunto al torrente Habascit, come per incanto mi ricordai, che questo la lambiva a mezzogiorno. Tuttavia non mi fermai a percorrere le rovine che mi stavano innanzi, ripigliando subito la via del mare, ben lontano dal luogo 7 chilometri. Il sole era cocente, la sabbia scottava, ed io era sfinito dalla sete. Un fanciullo, che incontrai con otre di acqua, fu restio a darmene un sorso, contentandosi indicarmi il pozzo dal quale l'aveva attinta, che io per sollecitare il ritorno al vapore lasciai a sinistra. Tutti i compagni disperati di non aver potuto veder le rovine, finirono lietamente la colazione all'annunzio della mia scoperta. Mutati i panni, fui anch'io al tagliere, cui feci grande onore, non per il molto che mangiai, ma per lo sgocciolo delle bottiglie. Alle cinque pomeridiane calati tutti a terra, ci mettemmo in cammino a quella volta. Siccome noi seguitammo le tortuosità del torrente, così ci si fece sopra la sera, prima del nostro arrivo sul margine delle

(1) Plinio, *Storia Natur.*, lib. VI, cap. 34. *Peryplus maris Erythraei*, pag. 2: Cosmas Indicopleustes, nell'opera e loc. cit.: Procopio, *Persicor.* lib. I, cap. 19: Nonnos, apud Photii *Bib. cod.* III, pag. 7: Sapeto, *Viaggio* cit. pag. 96 et alibi.

due volte millenaria città d'Aduli: fabbricata in prima da schiavi egiziani fuggiti dai padroni loro, emporio poscia tra più cospicui del commercio eritreo, e finalmente necropoli di mussulmani (1). Piantate le tende, fatto un po' di cena, e al lume di lanterna iti alla busca di legna, proprio in mezzo delle rovine e accanto delle tombe aslamiche, allo scoperto mi sdraiai sul tappeto.

Si era partita la guardia notturna tra marinai; ma Omar canticchiando il corano e ciaramellando con il servo Mussa, rimase in sentinella tutta la notte, e mi svegliò alle cinque con sonoro: chi va là? Erano due hurtù che fuggivano co' loro cammelli, credendosi assaliti da toroà. Vedute le tende e presici, come penso, per turchi, la davano a gambe per un traghetto: chiamati da Omar e rassicurati sul conto nostro, andarono a lor cammino, dandoci il mattutino salama-lecche. Noi tutti intanto tra il sonno e la veglia eravamo corsi alle armi. Preso il caffè si andò con zappe e picconi alle rovine, stese sovra spazio di mille passi dall'oriente all'occidente, e di 700 dal settentrione a mezzogiorno. Il terreno è tutto gremito di pietre nere bucherate di sei in otto pollici, cui si frammischiano cocci figulini antichi e rimasugli di mattoni spessi cinque centimetri: di tale una terra fine e tanto dura, che l'arte moderna non potrebbe fabbricare migliori. Il campo è altresì tutto rabbuffato dalle muricce e da' rovinacci degli edifizi principali, e scarmigliato da varie specie di euforbie, mimose, di cissus, aloe, panicum turgidum, asclepiadi e di soda.

Mentre il comandante dava opera a scavare cumulo di rottami, io studiando la topografia della città ne faceva il giro; notando gli edifizi maggiori, indovinando le piazze, i carovan-serragli e i mercati. La sua porta principale guardava l'oriente: verso cui hanno monti di colonne spezzate con piedistalli e capitelli all'egiziana. Le colonne fatte di due o tre pezzi, le quadrate a spigoli incavati, hanno 47 centimetri di diametro: i capitelli e i piedestalli loro 65. La rovina più notevole è in mezzo e dirimpetto ad Orina: avendo dall'oriente all'occidente 22 passi e 16 dai lati opposti; e mostra essere stato un tempio. Altri due edifizi più piccoli di forma consimile erano ai due capi della linea retta, al cui centro stava la porta. Nella parte N. O. avevano i magazzini e i mercati. La città era cinta da muro che in molti luoghi era tuttavia visibile: e posta in penisola formata da due torrenti che vengono fino al mare, e in tempo di pioggia empievano d'acqua le cisterne. Di presente scavando il greto dello Habascit si

(1) Vedi Plinio, Cosmas, Procopio, Nonnos ecc. nei luoghi cit.

trova acqua buona in abbondanza. I torrenti hanno traboccato molti edifici, coperto di limo altre rovine, e scassinato molte tombe più recenti di mussulmani.

A poter giudicare archeologicamente di quelle opere antiche ci avrebbero voluti scavi in grande, a noi impossibili per la strettezza del tempo. È eziandio probabile che, frugandole bene, si trovassero iscrizioni, e forse quella del monaco Cosma: a gran vantaggio della storia politica e commerciale dell'Abissinia, del mar Rosso e dell'Arabia. Noi ci contentammo di un saggio; e preso il loro disegno generale, i miei compagni tornarono alle tende. Io andai ancora per molto tempo cercando fra le tombe un'iscrizione, che i cammellieri di Massaua m'avevano accertato esistere su coperchio di sepolcro aslamico. Rovistai tutta l'ampia necropoli: nelle cui tombe hanno i covi loro le iene e gli sciakal, ma non mi venne trovata nessuna iscrizione. Bensì vidi colonnette varie e lapidi di marmo bianco ai capi di alcuni sepolcri. Strati di candidi silici, rottami di tazzette indiane e di rustici profumini erano tutti gli ornamenti di quella dimora de' trapassati. Nessun luogo è più del deserto acconcio alle necropoli; e il viaggiatore che le visita non sente quasi più il ribrezzo della morte, in mezzo agli emblemi che gliene schiera innanzi la sua natura.

Tornato al campo feci colazione: e fino alle 3 si stette scorrendo di quanto avevamo veduto. Tutti convenimmo che Aduli non potè mai essere città grandiosa: sebbene abbia fiorito per commerci grandissimi, e sia stata endica dell'Abissinia; stazione di bastimenti che andavano e venivano dall'oceano indiano, e ne' primi tempi cristiani sede vescovile (1). Pare certo altresì che nell'alta antichità fosse più in riva al mare; il quale si va restringendo: tanto per sollevamento de'suoi continenti, quanto per i depositi marini, il lavorio de'polipi e le rene scaraventatevi da' Khamsin.

Da' tempi nostri il litorale d'Aduli è meno acconcio di Dessè a stazione commerciale: che se si volesse pure avere sul continente, anzi che in Aduli, si vorrebbe piuttosto fermarla in fondo del golfo e sulla dritta in Atzfè; nel quale hanno acque termali scorrenti al mare e vicino, in Babsa, acque dolci in abbondanza; secondo che potemmo verificare nel pomeriggio del 25. Noi ivi ci recammo con saied Omar e Edris, nuova guida presa in Zulla, che ci aveva detto trovarsi altre notevoli rovine a Gombetli, sulla sponda meridiana della baia.

(1) Vedi gli autori citati.

L'acqua termale, che scaturisce gergogliando in mezzo ai macigni, a 250 metri dalla sponda del mare, fa laghetto di venti metri di diametro. Sulla sua periferia guizzano di molti pesci, che per lo rigolo dello stesso lago vanno fino al mare senza entrare in esse, e nuotanti anitre ed oche selvatiche in buon dato. Vicino alla sua scaturigine l'acqua ha 50 gradi di calore: ed ancorchè sia amarognola e alquanto salina, pure è potabile, non avendo nessuno cattivo odore. Gli Hassorta in alcuna stagione dell'anno calano dai monti e vi abbeverano le mandre e i greggi loro, che in quel lato della pianura trovano pascoli migliori e più abbondanti: e possonvi a loro talento merigiare all'ombra dei folti boschetti di avicennie, di palme selvatiche e di molte maniere d'arbusti, che crescono vicino al lago medesimo, e lunghesso il lido estremo del golfo. L'amenità del luogo mi fece sospettare, che le rovine di Gombetli indicate da Edris potessero essere di città antica più splendida di Aduli: sospetto poco fondato, non avendo a sostegno alcun indizio ne'peripli del mar Eritreo. Tuttavia nel dimani, 26, dopo colazione si calò a terra; dirigendoci a mezzogiorno sul litorale piano, che si allarga dai monti al mare; e malagevole a camminare per le molte pietre travolte da parecchi torrenti, che scendono dai monti nella stagione delle piogge. Su di esso trovammo casolari abbandonati, recinti ed agghiacci di armenti, e dopo due ore di cammino, ci si parò innanzi un muro o maceria spessa di tre metri, da Edris creduta rovinaccio antico, che calando dal monte arriva quasi al mare; e divide, credo, il Samahr, giurisdizione del naieb di Dohno, dal Samahr dei danakil indipendenti.

Le carovane littorali ne' tempi addietro pagavano colà i diritti di dogana e di transito di una in altra dizione. Alcuni mandriani subito che ci videro, lasciati i cammelli, fuggirono spaventati al casale Gombetli, che ha 30 o 40 trabacche a' piedi del monte: e noi ce ne tornammo a notte ferma, e non senza fatica, al vapore; tutti ammollati dai fotti della marea e dai marosi accavallati a prora dal vento contrario.

I nostri lavori topografici ed idrografici terminati, e i messi mandati a Negussié tardando a venire, io passai il giorno 27 raccogliendo notizie antropologiche sulle tribù: tutto l'anno o parte stanziate nella pianura, che dal Gadam si allunga fino al valico di Mankabu, meridiano del golfo.

Già ho nominato Zulla al meriggio e vicino delle rovine di Aduli; dagl'indigeni soprannominata la grande, con mille abitatori, per differenziarla da Zulla la piccola al N. O., che ne conta soltanto cinquecento. Povera gente, abbronzata dal sole, ricoverata in istamberghe

di paglia, che vive di latte e di polta di dura, e vende il sale di Bagad agli abissini, che a dorso di buoi recano loro pelli, civaie e mais barattandole col sale. Cotesto traffico loro non credo possa superare tre mila taleri. Gli abitatori delle due Zulle sono in voce di genti commettimale, e della peggiore generazione de' samahriti da Sauaken a Bab-el-mandeb; io non di meno non potrei confermare la pessima opinione che si ha di loro; non avendo veduto nessuna malvagità singolare, che gli faccia più degli altri scellerati.

La Zulla grande è abitata dai Beit-Khalife, e la piccola dai Beit-Tauakkel; nati cioè da Khalifa e da Tauakkel. Il villaggio di questi ultimi è in quel di Aftah. Da molti anni essi sono vassalli dei naieb: ed odiano il dominio dei turchi, i quali nel 1852 saccheggiarono ed incendiarono i due loro casali.

Nella Zulla dei Beit-Khalife era capo Mahhammad-Ualda-Scium-Abdalla; e nell'altra de' Beit-Tauakkel primeggiava Ali-Ualda-Scium-Ahmad. Il nome di Scium, governatore, essendo esclusivamente delle lingue abissine, dimostra essere essi della grande famiglia etiopica; di cui parlano il volgare al tutto diverso dall'arabo. La dizione di Zulla si estende al S. E. fino alla muraglia sopraddetta di Gombetli, o meglio fino all'ancoraggio dell'Atzfè: perciocchè da questo fino ad Arafat signoreggiano le Cabile de'Rasamu, che nel dicembre di quell'anno non erano ancora discesi dai pascoli alpini. Il territorio da Arafat a Mankabu, che è il varco della pianura di Zulla nella landa marittima di Sannuti, è proprietà degli Azzo, parenti de' Toroà propaggini della grande tribù dei Belisua: il cui capo Belal-Ualda-Abdallah-Ali-Teruk negli antipenultimi mesi del 1859 era venuto a rapire i cammelli zullani, che facevano il commercio del sale di Bagad.

Dopo gli Azzo si seguitano i Dimo, frazione essi altresì dei Belisua; la cui dizione comincia al S. E. della baia di Aduli. I Sannuti invece sono al S. E. di Mankabu, e all'oriente estremo della penisola degli Hurtù. Io non potrei giudicare delle forze particolari delle tribù nominate, perchè nel detto anno non erano ancora calate dai monti: ne erano discesi gli Scioho-Hassorta, de'quali parlerò qui appresso, narrando il viaggio nostro nella loro regione. Nel giorno 28, stando noi sul cassero del vapore, scorgemmo sul lido varie persone, tra le quali Abba-Emnatu, apportatore della risposta di Negussié; il quale salito sulla tolèa ci annunciava l'invio di 15 muli per noi e la gente nostra: e l'incarico avuto da Negussié di procacciare i cammelli, necessari al trasporto del nostro bagaglio fino al luogo praticabile da questi quadrupedi: onde sarebbe stata someggiata da ciuchi e da saccardi

abissini. Il viaggio alle spese del re si dovea fare per la via di Karibussa, che nessun europeo avea ancora percorsa, come quella che in minor tempo ci avrebbe messi al campo del re in Auzén nel Gheralta. Si decise pertanto di partire nel domani; e levata l'àncora tornammo a Melkettu. Abba-Emnatu, dovendo pernottare sul vapore, si trattenne lunga pezza con me: discorrendo degli affari politici dell'Abissinia. Teodros era nel Tigré dando la caccia a Negussié: che a doverlo evitare era obbligato a levare il campo da Auzén.

Noi dovevamo adunque accelerare il nostro arrivo al suo cospetto: ma le cose erano state disposte così male, che io non augurava bene del nostro viaggio. Il conte soprattutto voleva *filare* a vapore: credendosi, perchè ambasciatore, dover viaggiare a tutta macchina. Ai 29 sul meriggio furono sbarcati i nostri fardelli, le vettovaglie e i regali imperiali, che dal La-Guerronière furono fatti caricare sul dorso di 12 cammelli; e alle tre pomeridiane noi tutti scendemmo a terra, con il Guinaud capitano dello Iemen, che in quella occasione volle vedere l'Abissinia. Inforcati gli arcioni s'andava a Zulla: quando il mulo del Maître d'Hôtel, ch'era restio, scavalò il vecchio peso; e con la sella sotto la pancia levò le gambe a rompicollo, spaventando i cammelli poco avvezzi a veder giostre di muli. Di che essi altresì cominciarono a sbandarsi e a buttar giù le some.

Come Dio volle, non ci fu a lamentare che la perdita di 8 litri di spirito, che noi portavamo alla conservazione d'insetti e rettili. Il vecchio maestro di casa l'aveva scapolata con la sola sciagura del capitombolo e lieve scalfitura alla cuticagna. Alle 5 1/2 si scese da mulo a un quarto d'ora da Zulla, dove due marinai, mandati innanzi con La-Guerronière, avevano piantato le tende. Dati gli ordini per la veglia notturna, il comandante deliberò che ci alzassimo alle 3, e partissimo alle 5 del mattino, per cansare il sole cocentissimo della valle di Airomale, *senza sole!* Mi coricai fuori della tenda sul mio tappeto di Smirne, orecchiando i discorsi di saied-Omar e di Abba-Emnatu, che bisticciavano co' cammellieri. — Ehi, professore, che fanno e dicono costoro? — Cianciugliano per abbindolarsi a vicenda. — Chiamate Abba-Emnatu. — Abba-Emnatu? — Ghetaie, signor mio. — Che fate voi costà acchiocciolati? — Si pattuisce il nolo, e la mancia della guida. — Non l'hanno adunque pattuita prima? — dimandò il comandante. — Sì, ma giunti qua vogliono il soprammercato d'usanza; e la guida Hassorta non vuole nè più nè meno di 50 taleri. — Misericordia! ciò non mi riguarda; ma se voi siete l'intendente del re, come dovete voi pagare balzelli a cotesta ladronaglia?

Non sono dessi tutti schiavi di Negussìè? L'ambasciatore di Napoleone imperatore è esente da qualsivoglia angaria. — Tradotto l'appunto ambasciatorile, lasciai il comandante con la buona notte e le sue idee imperiali, Abba-Emnatu con i suoi cammellieri ed appiccai sonno. Alle tre del mattino fu suonata la diana; si bevve quindi il caffè e tutti alle quattro eravamo pronti alla partenza; ma i carreggiatori, usati a spelazzare i viaggiatori, s'incaponivano viepiù a pur volere un nolo soprammisura; e Tahamado, la vecchia guida scioho, avea fermo il chiodo di raspere cinquanta taleri per la condotta del carriaggio. Le sei erano sullo scocco: i francesi taroccarono a coro; e volevano fare e dire, squartare i *miserabili*, che non potevano capire la ragione di tanta furia. Io portai buona pezza i dispetti degli uni e i piati degli altri; fino a che venutami su la senapa al naso — Olà! dissi ai cammellieri, tregua alle pretenzioni: voi avrete 9 taleri per le dodici vostre buscalfane e Tahamado quattro, il doppio cioè dell'usato: orsù caricate e partiamo; che se voi state sul niego, io in nome del naieb fo di presente staggire i vostri cammelli. — Quegli buffonchiarono, ma si disposero subito a partire. Simili intoppi accadono sempre ai viaggiatori di quei luoghi; per cupidigia de' capi tribù e delle autorità ottomane e vicarili di Massaua, che a male in cuore vi veggono viaggiare europei senza il loro beneplacito. Dall'altro lato l'incognito da noi serbato in Massaua, il mio personcino nell'ambasciata, la dimora e gli studi fatti nella baia di Aduli; la venuta in Zulla di saied-Omar cognato del naieb Edris, ch'io alcuni anni avanti avea con la mia influenza portato al grado di vicario, aveano destato la gelosia del suo competitore Mahhammad-Ualda-Adam, che ad ogni costo ci voleva impedire l'entrata in Abissinia per la nuova via di Karibussa. Baroni, fautore degli inglesi e facente le veci di console loro, sapendo lo scopo politico della nostra missione, sguinzagliava i suoi segugi sulle nostre pedate. Uno schiavo del naieb Mahhammad si era veduto ronzare nella pianura di Zulla e ripartire, recando al signor suo la novella del nostro viaggio. Il governatore di Massaua, preso nella pania di raggrimatori indigeni, di soppiatto ci molestava, nol potendo apertamente, subillando la guida e i cammellieri a spennacchiarci tanto, che avessimo dovuto ritornare a Massaua.

Erano le sette quando ci mettemmo in cammino verso il N. O. Alle otto entrammo nel torrente Habascit, che ha il nome dalle molte acque dei torrenti laterali, che si vengono con le sue mescolando. Alle 9 1/2 valicammo la gola di Toro-Tzabab, nella quale scorre il

torrente. Quel varco angusto è formato da massi perpendicolari di pietra trachita liscia, alti 100 piedi; da cui gli aduliti scavarono le colonne de' loro edifizii.

Una specie d'edera verdeggiante serpeggiava a spalliera sulla roccia, e a guisa di festoni adornava lo stretto. Si videro ivi gazzelle e pernici in copia, cui i miei giovani compagni dettero la caccia. Non andò guari che si entrò nel torrente Adude che viene dal N. O.; ricevendo le acque dalla valle Hadas più settentrionale, e via da Halai a Massaua; e quelle dello Uaia più al suo meriggio, che nella stagione piovigginosa cala gonfio e fragoroso dai poggi elevati dell'Arigadé. Alla nostra dritta tra il torrente e il Gadam si allargava la pianura di Melka, cui altri scioho davano il nome di Scebat e di Uadaibo. Voltando a sinistra si continua la strada di Karibussa, nel cui seno ha il suo letto il torrente Comaile; così chiamato dalla pozza che si trova nel suo greto due ore più lontano (1). La largura di Airomale, *senza sole!* ci si schiudeva a sinistra desolata e come lambita dai lampi. Nondimeno il suo aspetto vuol essere più rigoglioso ed atante nella spesso decantata stagione delle piogge: perciocchè gli Scioho-Hassorta ivi allora discendono a pascolare i numerosi armenti loro. Scioho o Sahu è nome generale delle tribù pastorizie, nomadi o stanziate, che dai Danakil vengono a finire alla catena del Dembezan sopra Assus; di cui ho parlato nel mio viaggio fra' Bogos. Fieri e robusti montanari, che sono certamente gli avanzi degli antichissimi *Su* di Meroe, de' Sciari, degli Osan, de' Scioat, dei Toroao, e dei Terosis conquistati dai Faraoni egiziani, nominati nelle iscrizioni della Nubia (2). Hassorta è il nome particolare delle tribù numerose, nel distretto delle quali facevamo cammino. Esse per bisogno di pascoli travalicano soventi volte in Abissinia, pagando piccolo tributo alle biococche cristiane. Benchè dediti esclusivamente alla cura de' greggi di cui vivono, tuttavia provveggono manteche, mele, pelli di vacca, di capre, di montoni da loro scuoiati, e di leopardi strozzati ne' cappi scorsoi, ai mercati di Massaua e di Zulla; e noleggiano buoi al someggiamento del sale. Gente gagliarda, d'indole sospettosa, gelosissima della sua indipendenza e furba, che per talento di vendetta saccheggia talora i casali cristiani. Gli uomini hanno i capelli imbozzimati di grasso e a cerfuglione, con entrovi fitto il

(1) Questa via fu presa dalla spedizione inglese nel 1868, come si vedrà più avanti.

(2) Champollion le jeune, *Lettres écrites d'Égypte et de Nubie*, pag. 334. Cherubini, *Nubie* nell'Univers, ecc., pag. 39.

calamistro; e la persona ravviluppata in lenzuolo di bambagia, svelta, tutta nervo e bene proporzionata, che come scoiattolo s'inerpica su pe' greppi de' monti; cui il lungo e rapido salire de' sentieri dirupati non vale a stancare. La faccia loro non ha nulla di negro; nè negri sono, ma di colore nericcio; neri gli occhi, giallognolo il bulbo, e bianchissimi i denti, che vanno continuamente lustrando con istecco filoso dell'arbusto hadai. Le donne insaccano il corpo dai reni ai piedi in pelle di vacca grossamente ammorbidata, e velano capo e seno con ciarpa turchina di cotone, che dà loro l'aspetto di befane.

I naieb d'Harchicho e i degiazmate del Tigrè si dicono a vicenda loro signori; benchè nè all'uno nè all'altro sieno sottoposti; quantunque paghino al naieb il diritto di trafficare e di pascolare nel Samahr, e al degiazmate del Tigrè appartenga geograficamente la loro dizione. Seguitan le leggi coraniche nella parte loro essenziale, senza moschee e con poche pratiche religiose: la vita loro è patriarcale; i giudici loro sono i vecchi; il loro tempio ha per abside il cielo. Padroni assoluti del loro territorio, si farebbero tutti appiccare, prima di lasciarvi transitare viaggiatore e trafficante senza la guida della gente loro.

Le tribu degli Hassorta calano con le piogge dai monti, e vengono pascolando gli armenti ne' luoghi littorali, per la lunga consuetudine proprii di ciascuna. La tribu di Tokatta, stanziata sui monti di Lèiot, ha i suoi pascoli particolari in Airomale e ne' contorni di Comeile. Quella degli Assàkari, che comunemente accampa sul monte Gassam, all'oriente di Halai e ad occidente di Comeile, si trasferisce a Kabaro-Daghè in quel di Zulla. Gli Halamdi, contigui ai Gassam, pigliano stanza a Maallem-Eissa, sulle rive dello Habascit. La tribu degli Assa-Lessan, quando discendono ai pascoli della pianura, piantano i loro trabiccoli in ripa alla baia d'Aduli, tra l'Atzfé e il Cabun. Questa tribu rimane all'oriente e a mezzogiorno della via di Karibussa, e dimora sui monti di Aid-Ali. La tribu di Faki, che è ad occidente della strada medesima, soggiorna nel distretto di Ganga, nelle valli e monti Thabu, che si trovano sul cammino di Hallai a Massaua; e nella stagione piovosa conduce gli armenti ai pascoli di Rabtù nelle vicinanze di Harchicho.

Ora torniamo al nostro viaggio. Nel torrente Comeile le mimose fronzute e verdeggianti di Toro-Tzabab imbitorzoliscono e compaiono scavezzate dai nubi: le asclepiadi si fanno più numerose; e la roccia del torrente è gneis, filade, gres, e basalto; e l'aspetto suo atmosferico è quello della fata morgana. Arroge che il conte, vero cronometro di

precisione, volle sapere quante ore ci volevano ancora per giungere all'acqua. — Un'ora, forse un'ora e mezzo. — Se è un'ora, non è un'ora e mezzo. Perchè non dircelo prima, che saremmo partiti la dimane; non ci volendo arrostitire il cervello a cotesti raggi della pianura senza sole. — Essendo egli attempatello, ed uso da 40 anni a starsene mollemente adagiato in camera di bastimento, era, si comprende, stanco, nè io era riposato. A sua grande consolazione, mia è di tutti alle 11 1/2, nell'ora cioè più calda, si scavalcò sulla pozza di Comeile. Benchè l'acqua ne fosse limosa, e il ricettacolo abbeveratoio dei greggi e guazzatoio all'occasione de' viandanti, pure a noi basiti di sete non fece schifo; parve anzi deliziosa come l'ambrosia de' numi. Il conte, che avea tuttavia il capo arrovellato del sole. — Eh! mi disse con mal piglio, faccia grazia di dire a cotesta ciurmaglia che non islaccino le some; i cammelli possono bene mangiare e bere carichi; chè per dio! si faceva così nel deserto di Suez. Quelli erano cammellieri! ma educati da' francesi; e ci vorrebbero qui ad insegnare il modo di viaggiare a cotesti paltonieri. Noi dobbiamo fra due ore rimetterci in via. — Intanto ci sedemmo a far collezione delle provvisioni portate con esso noi dal vapore. Tutti gli altri stettero a denti asciutti. Il solo Omar rosicchiò un mezzo biscotto gettatogli dal conte. Abba-Emnatu con un talero comprò cinque pecoroni; de' quali offerì il migliore all'ambasciatore, che indovinando forse la malizia, non volle accettare: perlocchè gli dispensò tutti alla ciurma. Saied-Omar prese in Comeile da noi commiato; avendo in quella stazione fornito l'obbligo suo. Stando sulle mosse con la zagaglia nella destra e la spada sotto il braccio sinistro, il conte gli fece il dono di 5 taleri, e due ne dette al servo suo Mussa. Generosità storica! — poichè que' due bravi uomini ci aveano prestato servizio per quindici giorni, lasciando all'uso nostro il cammello loro; ed erano venuti colà a piedi sotto il solione della pianura Airomale. Convien essere ambasciatori a poter operare cotesti miracoli di generosità!

Il termometro all'ombra segnava 35 gradi, ed io che mi sentiva pesto dal cavalcare del primo giorno, all'ombra magra di acacia, steso il corpo sopra pelle di vacca e appoggiato il capo a sella abissina, m'addormentai contento come il papasso di Tripoli.

Dopo un'ora svegliatomi, vidi i cammellieri scuoiare i pecoroni, e monti di brage per arrostitirveli sopra. Ma siccome le due ore erano passate, così il comandante fece spegnere i fuochi; rimettere i montoni nelle pelli loro, e senza pasto obbligò gli uomini a tirar dritto fino alla prima acqua di Ascir, a due leghe da Comeile. Non garbando

loro quella fermata, che avrebbe ritardato d'un giorno il ritorno alle case loro, continuarono a camminare fino al torrente di Suro; nel quale avea acqua corrente, dolceissima e fresca. Figuratevi il diavoleto che fece il conte, per l'omissione volontaria dei mussulmani; eppure, a dire il vero, aveano ragione, per la quantità dell'acqua al tutto migliore della sottostante di Ascir, che è nella dizione degli Hassorta-Hassabat-Ali; le cui mandre e greggi innumerevoli vedemmo pascolare sulle spalle dei monti. Da Comeile a Suro per quattro leghe, la valle era a sinistra fiancheggiata da montagnoni di Aid-Ali e di Meud-Hela, ed a diritta da quelli di Arbàlo; cui tengono dietro le maggiori di Sirdé e Feru contigue alla catena di Galalé; la cui altezza supera i 7600 piedi dal livello del mare. La stracchezza della giornata fu alleviata dal mormorio e freschezza del ruscello, scorrente accanto alle tende; e allegrissima fu la sera in quel luogo, che mostrava il confine del regno d'Anteo in balla del sole, delle sabbie e dei semmun infuocati. Noi potemmo oltre a ciò in Suro fare un repulisti generale; togliendoci d'addosso il sucido polverio de' due giorni antecedenti, e le vesti fracide di sudore. Si deliberò quindi aspettare in quella stazione i ciuchi e i portatori abissini; avvegnachè il luogo loro assegnato, termine convenuto del tragitto a cammello, fosse tre quarti d'ora più da sopra. Quella sera non ci facemmo cullare a poter prender sonno; che fresco zeffiro aliando ci velò le palpebre con mano rugiadosa. Il termometro segnava 21 centig.; e non feci che un sonno fino al levar del sole; e avrei durato a dormire, se Abba-Emnatu, tiratomi giù dal viso il cappuccio, non m'avesse svegliato, dicendomi in amharico: — ghetaié, signor mio, ha qua un turco che desidera parlarle. — Un turco? Oh! favorisca signore. — Buon giorno signore. — Giorno felice. — Saied-Omar dove è egli? — Saied-Omar, che ne so io? Se ne è andato dove doveva andare. — E voi dove andate? — Ma, in Abissinia mi pare. — Perchè non siete passati per la via di Hallai? — Perchè partendo d'Aduli la via di Karibussa è più breve; eppoi perchè? Perchè ci è piaciuto così. — Avete voi mercatanzie? — No davvero; e te ne puoi sincerare parlando al capitano. — Sarebbe meglio che voi toglieste da noi una guida. — Che guida? Abbiamo qui Abba-Emnatu, che conosce la sua strada come i pardi la loro. — Abba-Emnatu. — Noi siamo nel regno di Negussié; che bisogno abbiam noi di guida forestiera?

Finito il suo interrogatorio poliziesco, io cominciai. — E tu come ti trovi qui? — Ci sono venuto a bere il latte, e a godere il fresco de' monti; chè a Massaua affogava dall'afa. — Non ti si pare al

viso di melagrana. — Quanti siete? — Cinque. — E adesso dove ve ne andate? — Alle acque termali di Zulla. — Capisco; e a doverci giungere presto prendete la via d'Abissinia! Da quanti giorni siete in villeggiatura? — Da 15 giorni. — E, perdendo la tramontana, finì per dire, da sei. — Ah! ah! bravo: quindici giorni e sei per te è tutt'uno. Ho capito. — Colui era Ali-bey mandato dal pascià di Geddah in Masssaua, per assegnare il terreno alla fabbrica di chiesa cattolica nell'isola: il quale saputo della nostra partenza da Aduli, ci avea tenuto dietro; per farci comprendere che noi di nostro capo non dovevamo prendere quella strada, essendo nel territorio del sultano.

Credendo egli che noi portassimo armi e munizioni a Negussié, aveva seco condotto il visitatore doganale, cinque soldati bene in assetto di battaglia, ed Abd-el-kerim, braccio del naieb Mahhammad-Ualda-Adam, che cercava il destro di censurare il naieb Edris; il quale ci avea dato a guida della strada il cognato suo saied-Omar. Nè andò dopo a lavacri termali; ma difilato tornò a Masssaua; ed ivi nel divano del governatore fece un chiasso che mai il maggiore, per l'agio datoci di pigliar quella via. Di che il consiglio aslamico scrisse a Geddah contro il naieb Edris, contro il console e contro noi. Il povero diavolo poi, tornando a Geddah sopra trabaccolo arabo, ruppe negli scogli dell'isola di Norat; e non saprei dire se quella sventura gli costasse la vita. Il comandante saputo del colloquio riferito, mi fece chiamare nella tenda e con cipiglio da sultano soggiunse — Ditemi la verità — La verità dico sempre — e mi tacqui; che il sangue ribollendomi nelle vene mi strozzava — Che cosa dice colui? — e gli recitai il colloquio — Fate di sapere quello che e' dice e fa — Mi ritirai, mandando al diavolo il brutto mestiere dell'interprete e la tracotanza francese. Egli non avea alcuna ragione particolare che mettesse in sospetto la mia sincerità; i suoi modi villani erano effetto della mala opinione che avea degli italiani, da lui vilipesi con l'atroce insulto di ru..... Il quale insulto gli cacciai nel ritorno in gola con tale uno sdegno, che gli cavò il ruzzo del capo di mai più maledire la mia patria. Poco dopo il mariuolo Abd-el-kerim venne a salutare Abba-Emnatu. Volendo parlar arabo gli fece intendere che io era di troppo — non fa nulla — gli disse l'abissino — Ah! è vero; quel franco non capisce — Io, che intendo tanto l'arabo quanto l'italiano, seppi dalla conversazione che egli il voleva persuadere a prendere una guida loro, mettendosi tutto ai nostri servigi. Mostrò il danno del nostro passaggio in Abissinia per quella via; e il maggiore

che sarebbe derivato ad Omar cognato del naieb Edris. Abba-Emnatu istizzito dal parlar melato di quel tristo, gli spifferò chiaro e tondo: conoscere a menadito le mene sue e de'suoi cialtroni, e le gherminelle de' barattieri del naieb Mahhammad in Zulla; non gli rompesse il capo con le sue astuzie da volpe, che potevano scorrucciare Negussié, e recarlo al saccheggio d'Harchicho ribelle alla sua autorità. Abdelkerim confessò di essere suddito di Negussié: e con le pive in sacco ci voltò le spalle. Anche Ali-bey volle a sua volta tentare il comandante, schierandogli innanzi i soliti spauracchi; cui questi rispose per cerbottana — non avesse timori, essendo la Porta in buona amicizia con la Francia, e questa amica di Negussié, nel cui regno stavamo; ringraziarlo della guida niente affatto necessaria — Toltaci d'attorno quella seccagine, stavamo con impazienza aspettando i sommeggiatori de' bagagli nostri; cui Abba-Emnatu aveva fatto avvisati di scendere a Suro. Alle dieci i messi tornarono con la novella che i portatori non erano ancora arrivati; e i francesi, mercè l'amenità del luogo non andarono per questo in furia. Io, accovacciato sotto l'usbergo di scoglio incavato, faceva un chiocciolino; quando sul meriggio giunse altro messo; recandoci la notizia dell'imminente arrivo dei galuppi e delle bestie. La letizia fu universale; e subito si dette opera a spartire le some. Ato-Mussa, governatore di Taconda capo carovana, gettate le sorti dette a ciascuno il carico sortito: e alle tre e mezzo andavano in fila su per lo viottolo della valle, la quale poco dopo diventò così angusta e piena di scavezzaccolli, che a mala pena vi potevan transitare gli asini. Uno di questi ficcatosi in forra strettissima, vi restò inceppato, e a gran fatica si potè cavar fuori sano. Noi camminavamo a piedi, tirandoci i muli dietro per la cavezza. La sera del 31 ci vennero per la prima volta vedute torme di bertucce e di macachi, che in processione salivano su per le frane de' monti selvaggi. La valle era rallegrata da bellissimi sicomori e da folti alberi di cordie e tamerici; nè si tardò lunga pezza a far posta ferma nella stazione di Margah, che è tra le angustie di Suro e di Ardubbo (1). Avevamo dirimpetto e a sinistra della strada il torrente secco e spazioso di Solima e alla nostra dritta si fendeva scassinato il varco d'Ardubbo.

Sulle giogaie e spalle delle montagne lacerate dal torrente Gaharro, scombuscolate dalla natura, tra le macchie fitte di mimose, vedemmo

(1) Gli'inglesi al valico di Suro e di Ardubbo posero il nome di *Scala del diavolo*. La strada della spedizione torceva quivi a sinistra nel torrente di Solima, che cala dalle giogaie del Senafé alto 2500 metri.

pascere vispe e bellissime mandre di buoi dalla grassa gibba e pagliolaia ben tesa. La sera fu passata cheta, e la notte dormimmo sapientemente alla brezzolina di quel bacino di alpi. Nè la mattina del 1° gennaio 1860 fu clamorosa: tutti essendo già in cammino alle 6 e mezzo. Il capo fila La-Guerronière postosi all'ingresso del cupo valico contò i portatori, che sommarono a 40 e a 17 i ciuchi. Avea sovente in Abissinia valicato forre bellissime di orrore, suggellate al marchio dello sfacelo; ma nessuna mi parve più ammiranda di quella di Ardubbo. Per lo spazio di un'ora si andò scavalcando rocce in formi, gigantesche di scisto, basalto e granito; quali arrotondate e quali piane, che noi guardavamo estasiati di meraviglia. Quei macigni, uno dei quali basterebbe a fabbricare grande piramide, furono ruzzolati nel grembo di quel baratro, fiancheggiato a dritta dalle montagne di Bokaiti e di Sulhenta e a sinistra dal Gaharro: nel tempo che si squarciarono le viscere loro: e vi giaceranno fino a che nuovo soscendimento li celi agli occhi degli uomini. Dopo Ardubbo, nella spianata di Nabagadé, l'acqua cessò e noi eravamo tornati nel deserto. La natura, sebbene non intristita quanto la inferiore di Comeile, era pure male arrivata. Nella valle alcuni arbusti meno squallidi di salvadora persica, di acacie spirocarpa di cisso e di tamerici si mescolavano alle rabbuffate mimose. Nell'entrare in essa incontrai giovane donna sciohò, che vedendoci non ebbe di noi paura. Ella usciva da boschetto di alberelli, che ospiziava parecchi sepolcri; uno de' quali a foggia di tumulo turrito. Nel dire alla medesima *naga-seni*, buon giorno, levando gli occhi tumidi di lacrime, mi rispose: *naga-seni*, prorompendo in pianto maggiore. Forse avea da poco tempo deposto in quella solitaria e verde necropoli il vecchio padre estinto o il giovane marito. Più al sud ci vennero vedute altre donne Hassorta, che con fardelli sugli omeri e i bambini in saccherelli di cuoio lungo il dorso, discendevano agli agghiacci di Suro. Il sole ci dardeggiava secondo l'usato, e per cessarne la vampa alle 10 noi sostammo alla fonte di Magdalo, a sinistra di Nabagadé, facendovi colazione, e merigggiandovi fino alle due: circondati da brigate di scimie che ci allocavano come così nuovi e mai veduti. Dopo un'ora e mezzo di strada e all'acqua di Adaf incontrammo immensi greggi di capre, e dopo altra ora fummo alla fonte di Seu-nahati; dove i saccardi avevano scaricati i loro fardelli; e donde non fu possibile farli rimuovere, essendo sopraffatti dalla stanchezza. Tutti si erano raggranellati in campo vicino all'acqua, tranne Abba-Emnatu rimasto addietro con il capo carovana Ato-Mussa, che dato in damigiana di cognac era briaco

furibondo, facendo pazzie incredibili. Per la qual cosa bisognò legarlo e portarlo di peso, a gran fatica dell'Abba e de' servi suoi.

La sera del capo d'anno ci regalammo pranzo sibarita; augurando alla patria, alle famiglie nostre ed a noi stessi felicità a stiaia. Io pensai agli amici, ed il mio cuore valicando mari e deserti volò in Italia, che sperava di rivedere in breve riunita dalle vittorie franco-sarde di pochi mesi addietro. Finita la cena, Omaro, antico mio servo hassorta, saputo del nostro arrivo, con un suo figliuolo ed il fratello Ibrahim, mi venne presentando latte e capre de' suoi greggi. Lo scioho mi baciò in fronte e quindi la mano con sentita gratitudine. Siccome egli conosceva bene le rovine di Cohaito, così io l'avrei voluto prendere con esso noi: ma Abba-Emnatu ce ne distolse, dipingendolo manesco, puntiglioso, e in dispetto de' cristiani, promettendoci guida migliore. La dimane alle 6 eravamo in cammino e sull'ultimo scorcio della valle senza capo, che finisce cioè a ronco alle faldi N. di Cohaito-Dali; alla cui sinistra giganteggiano i monti Somali e Zabali-Daghè: e dirimpetto a dritta Andertâ, che precede il Galalé, che noi dovevamo valicare, prima di giungere all'altipiano di Karibussa. Entrati nell'ultimo catrafosso formato da costese montagne, c'inerpicammo a dritta su per la fenditura superiore del Galalé; e alle 11 fummo all'acqua d'Abâ: sull'ultimo scaglione della regione delle euforbie equolequal, che attecchiscono soltanto a quattro o a cinque mila piedi dal livello del mare. La vegetazione bella e vegnente era diversa dall'inferiore; e il termometro centigrado, che la mattina a Seu-nahati notava 16 gradi, era a mezzogiorno montato a 21 nella forra di Abâ. Le bestie e i portatori trafelati, i mussulmani soprattutto, volevano pernottare in quel luogo; ma mancando loro il viatico, e la stazione essendo ritrovo di leopardi e di leoni, noi gli confortammo a sostenere la fatica fino a Karibussa: dove si sarebbero rifocillati, senza il pericolo di essere preda delle belve. Ripreso animo, ricominciarono a salire il rapido montagnone, seguendo sentierelli tutti giravolte e pieni di sdruccioli. Il comandante, Abba-Emnatu, il marinaio Appieto, Atô-Mussa ed io eravamo alla coda; e anelando seguitammo a piedi la carovana.

L'Abissinia ha montagne altissime, ma poche tanto stracchevoli, quanto quella di Galalé. Dimandammo i muli che, avvedutisi del disegno, la smucciaron.

Ripresi dall'Ato capo-carovana risalimmo in arcioni; ma l'erta era così in pendio, stretta e sopra ciglioni di burroni, che fu prudenza il calarne di nuovo. Finalmente alle cinque si giunse al comignolo; dove il

capofila La-Guerronnière e i marinai ci stavano aspettando. Il valico di Galalé, dagli Hassorta chiamato Tharmu, sarebbe dai greci chiamato pile, essendo praticato fra due mura di roccia. Il rovaio ci assiderava. Il termometro centigrado notava 9 gradi sopra lo zero: e il barometro 6600 piedi sopra il livello del mare, e 5000 dal livello di Seu-nahati.

Al N. O. ci si schieravano i conignoli delle alpi che da Cohaito vanno ad Hallai; di cui scorgevano il Zeban-Corbi a lui soprastante. Giù quasi a picco si sprofondava Azaltu, vallone selvaggio e fitta boscaglia di euforbie, tamerici, acacie, olivi selvatici, e ginepri giganti. A dritta torreggiava il corimbo di Galalé; quasi uguale in altitudine al Cohaito, che a sinistra mostrava il capo calvo di Ruma coronato da cupe nubi.

Da quel passo la strada di Obólo, che va al S. O. lunghesso il fianco del monte medesimo, si fa tanto pericolosa, che desiderammo l'ertezza di quella di Galalé; essendo più paurosa, dirupata, e sul margine di così smisurato precipizio a perpendicolo, che il mulo, perdendo il bilico, manderebbe il suo cavaliere a frantumarsi sulle rocce tre milla piedi più basso.

Noi eravamo passati dall'ardore tropicale delle sponde eritree alla brezza gelata delle alpi del monte Bianco; e dalla vegetazione nana bazzuccata dal kamsim alla rigogliosa e gigante di Obólo; ivi gli olivi selvatici e i ginepri della Virginia (*Juniperus procera*), lasciano dai rami penzolare gli arruffati licheni (*usnea barbata*), alla foggia della lanosa barba scarmigliata di vecchi maliardi. Noi non rimontammo a mulo, che dopo quella viuzza piena di malipassi; e all'avemaria scavalcammo in riva al ruscello di Karibussa: in ispazzo erboso contorniato da antichi ginepri e da olivi selvatici dall'aspetto sopra indicato, nel quale la vanguardia della nostra carovana avea piantato le tende, e acceso di grandi fuochi. La brezza a quell'altezza (6500 piedi) intirizziva; e l'acqua era così fresca che pareva gelata. Per soprassello la sera si scombuia; cupa nebbia che velava i monti e gli altipiani, e finissimo pioviscolo ci annunciavano acqua a torrenti. Eravamo altresì in grande ansietà sul ritardo della retroguardia, che per la stanchezza degli animali non ci aveva potuto seguire: La Guerronnière con due marinai e due sehu bene armati vennero loro incontro; e alle 7 tornarono col Bonsonge e il rimanente del nostro carriaggio; giusto a tempo di riparare alquanto gli uomini e il bagaglio dalla fiera dirotta che sopravvenne. Per buona ventura quel crossio d'acqua passò presto, a grande confroto delle sentinelle e de' portatori,

tutti inzuppati dall'acquazzone. Il cielo ricomparve nel suo manto trapiuntato di stelle; e la luna campeggiava in aria come disco d'argento. Tutti allora asciugarono al fuoco i loro bergolini; e rifocillati con doppio rancio, si accucciaron sui loro cordovani, stesi in terra accanto al fuoco, e dormirono sodo come ghiri. Alle 10 non si udiva più che lo scalpiccio monotono della sentinella, e lo scoppiettio del fuoco; l'amico e il guardiano de'viaggiatori in quei luoghi selvaggi.

Nella mattina del 3 il termometro centigrado, che la sera avanti alle 10 notava dodici gradi, era disceso a 8 gradi sopra lo zero: e ci convenne indossare gli abiti invernali; e ci parvero deliziosi i primi raggi di sole, carezzanti i cespiti rugiadosi del nostro campo, che brillavano ne'colori dell'iride. Più nessuna stanchezza; che l'aria fina e fresca ci avea ringagliarditi; e la bellezza del luogo invaghiti così, che vi si volle far colazione alle 11 antimeridiane. Quella sosta era necessaria a prosciugare le tende. Dall'altro lato non avevamo premura, avendo noi l'intenzione di dormire la notte seguente fra le rovine di Cohaito, appena lontane di sette ad otto chilometri. Intenzione frustrata dopo dall'Abba, che ci volle nello stesso giorno portare a Messaleh sull'altipiano di Taconda. Alle dodici levammo il campo, mettendoci nel cammino salente di Maroro, a sinistra della spianata di Gadale, ingombrata tutta di poggi e colline. La via larga 4 metri e di grandi pietre scarpellate, costrutta a cordonata, è certamente opera antica: ma non credo, che gli egiziani e i greci di Aduli, ne'loro commerci d'importazione e di esportazione, frequentassero quella da noi fin là percorsa da Comeile a Karibussa: che fu tragitto e scorciatoia di coloro che a piedi e a cavallo venivano villeggiando nel belvedere di Ruma. Ben mostra che la strada commerciale di Aduli torcesse per Turo-Thabab nella valle Hadas fino alle falde del Taranta. Quindi per la valle inclinata di Ciaf-Arab veniva a congiungersi alla cordonata suddetta, rasentando Candâ in quel di Taconda. Quella strada è forse l'unica che conservi il marchio di opera pubblica al servizio del commercio: e non lascerebbe alcun dubbio sulla direzione sua dal mare in Etiopia, e da questa al mare.

A capo del piano inclinato a scaglione sta largura avvallata, che ha su'fianchi rovine di antichi edifizi, da me creduti casini e ville dei ricchi trafficanti di Aduli. Era nostra intenzione di pernottare in quell'amenò sito; ma Abba-Emnatu avendoci fatto credere vicino il campo, dal quale avremmo dopo potuto ritornarvi in poco tempo, il comandante mandò innanzi la carovana; e noi torcendo all'oriente, sempre in mezzo a rovinacci, venimmo a serbatoio d'acqua, aperto alla foggia

degli antichi di Aden e delle vasche di Salomone, sopra lo *hortus conclusus* vicin di Betlemme. È questo in valle che, arginata al basso da muraglione, raccoglieva le acque influenti in essa, in tempo delle piogge, da' rigagnoli superiori. Il muraglione al basso è lungo nove metri, spesso 1 e 50 centimetri ed alto 9: non si potendo vedere la parte inferiore, che da' due lati è nascosta sotto il suolo o i depositi delle acque. Alla parte esterna tuttavia pare che sia terrapieno artefatto, a controscarpa del muro medesimo. Le pietre di gres a parallelogrammo sono lunghe un metro e alte 50 centim., lavorate a scalpello e connesse da forte cemento spesso un pollice. Ai due capi il muro ha due metri e cinquanta centimetri di larghezza, che formano i pianerottoli delle scale, fatte dalle morse dello stesso muro gradatamente discendenti nella cisterna. Due porte praticate negli angoli, ora al tutto rovinate, mettevano altresì in essa: e sull'angolo orientale sono muri di casetta, che mostra l'abitazione del custode. Questa ancora è di pietre gres, connesse da cemento difficilissimo a sgretolare. Vecchi ginepri ombreggiano adesso la parte sua superiore, e crescono qua e là nel terreno deposto dai rivi nel serbatoio. Sotto di questo hanno vaschette di 1,50 a 2 metri in quadrato, che da docce praticate nel muraglione ricevevano l'acqua della cisterna, e la dispensavano ai giardini laterali sottostanti. A venti minuti dalla vasca giacciono le rovine di una chiesa e di due tempietti laterali poco dalla chiesa lontani. La chiesa conserva ancora alquante colonne e parte de' suoi muri, che aiutano a indovinare la sua forma primitiva. L'ingresso e la facciata guardavano l'occidente come quella di Aksum: e il *sancta-sanctorum* era illuminato da tre finestre; due all'est ed una al settentrione. Si vede tuttavia il muro che nascondeva il santuario. Otto colonne, cinque ritte e tre rovesciate, indicano la navata di mezzo e l'ingresso suo principale. Esse sono tutte di un pezzo di gres; discoste due metri l'una dall'altra; disposte in due file, ed ora otto piedi soltanto fuori del suolo. Lo spazio tra le due file, largo sei metri, formava la navata di mezzo. Il monumento era senza dubbio chiesa greca, lunga metri 33 e larga 19. I muri rimasti sono di pietre scalpellate, come quelle della chiesa di Iiha nel Tigré proprio. Perlochè la sua fabbrica non farei posteriore al sesto secolo dell'era cristiana.

Mi perito a dir ciò con sicurezza; essendo difficile farsi l'idea esatta del fabbricato ridotto tutto a frantumi; sui quali paiono piangere magre piante di *sanseveria* e bitorzoluti ginepri. Nondimeno quei ruderi quasi polverizzati fanno riverberare alcuna luce sulla civiltà etiopica; ora così decaduta, che meno sono i rimasugli de' suoi

monumenti sbriciolati dal tempo. Io passo leggermente sugli altri due edifici; non avendo niente di più notevole, e l'orientale non serbando neppure mozziconi di colonne. La porta maggiore, che metteva nel piazzale avanti la chiesa, secondo l'usato nelle maggiori chiese abissine, avea sopra fabbricato, lungo 19 metri e largo dodici. — Tutto il muro di cinta, di 200 metri in quadrato, che racchiudeva la chiesa, i tempietti e il cimitero, è ora squallido campo di rovinacci e di pochi arbusti male arrivati.

Rovistolate quelle muricce, io interrogai le guide sulle iscrizioni antiche, che la tradizione assicura avere esistito in Cohaito; ma essi sacramentando che non ne aveano sentore, noi demmo di volta ad altro monumento che dalla forma sua e dall'elevazione del suolo giudicai l'Acropoli dell'antica città. Lo che non potemmo noi verificare per lo scempio totale dell'edificio, bensì trovammo in giro al medesimo: e a notevole distanza, le rovine di molte case particolari e di canali o doccioni in pietra; alla condotta in esse e nella supposta Acropoli dell'acqua del serbatoio. Valicata la valletta orientale dell'Acropoli, per una spianata tutta masso giungemmo a catacomba o ipogeo perforato nella spianata medesima. I parapetti che circondavano l'ingresso sono stati demoliti, e l'ipogeo medesimo ricolmo di terra a bello studio.

La bocca sua, formata di grossi macigni di granito bruno, è tramezzata a un metro più sotto del margine in due varchi, uno dei quali capace di sarcofago. Alcune mensole nei lati, simili a quelle del pozzo delle mummie in Menfi, scusavano la scala all'ipogeo. Appieto calatosi giù subito, trovò alcune croci, da lui dette di Malta, scolpite sulle pareti, che a me parvero greche ed abissine. La catacomba ha soltanto visibile il vestibolo di tre metri in quadrato: non avendo potuto scandagliare l'altezza per i rovinacci e la terra che l'ingombravano, e che a noi non era possibile rimuovere, dovendo allontanarci da quei pianori; sui quali il cielo rabbiato pareva volerci portar la notte innanzi sera. Così fitta era la nebbia, che non ci lasciava distinguere le cose a 100 passi, e tanto umida che s'infiltrava nelle ossa. Temendo pertanto di smarrire la strada e la carovana, voltammo indietro verso il campo di Messaleh, deliberati di tornarvi la dimane.

Camminammo buona pezza nell'alto piano ineguale circostante all'antica città: sul cui lembo orientale incontrammo due brune giovani contigiate il collo e i polsi di perluzze venete, che dal burrone sottostante salivano al villaggio superiore di Cohaito, con orciuoli pieni d'acqua sul dorso. Le valli e le spianate che valicammo dopo erano

di terreno perfetto e coperto di vegetazione rigogliosa; ma la via di Garabale, che succedeva, era rapida, angusta; così sterrata e tanto piena di ciottoli e silici taglienti, che i muli sferrati le zampe, come, è usanza in Abissinia, non la potendo scendere senza pericolo del cavaliere, noi la calammo a piedi a nostra grande fatica. A capo di quella viacrucis ci si fece incontro un monaco, mandato da monsignor De-Iacobis a darci il benvenuto; e all'ultimo stallo della medesima trovammo il santo vicario apostolico, che tutti ci baciò in *osculo Domini* con grande effusione di cuore. Di brigata con lui e di altri monaci tutti vestiti di bianco, alle cinque e mezzo fummo alla stazione di Messaleh. La carovana s'era attendata nel prato inferiore della stupenda valle di Taconda; villaggio meridiano del nostro campo e a quattro chilometri, fabbricato sopra colle isolato, che da lontano avea foggia di rocca munita di barbacani e bastite. — L'acqua era vicina, dolcissima ed in tanta copia, che in tempo del ribocco de' torrenti equatoriali fa bellissima cascata. Monsignore avea pensato agli uomini, portando loro pane a bizzeffe e due caproni, che misero in uzzolo gli allampanati portatori: ai ciuchi e a muli madonna natura avea preparato lauto pasto nel prato smaltato di erbe tenere a josa.

Annotava quando il De-Iacobis con la monachile fraternità prese da noi commiato; non prima tuttavia di esserci con lui accordati sul nostro ritorno nella dimane a Cohaito; e di avere udito dal comandante lunga geremiade sul conto di Abba-Emnatu, che con le sue cantafavole ci avea condotti a quella stazione. L'ambasciatore così la ragionava, ignorando, che non l'Abba ma tutta la carovana abissina avea voluto scendere a Messaleh: termine del compito loro imposto, e corte bandita ai famelici loro stomachi non savorati da parecchi giorni.

In Messaleh altri portatori si dovevano sobbarcare al servizio dei primi fino al campo di Negussié in Auzén; ma eventi impreveduti fecero mutar divisamento, e misero a repentaglio la nostra missione. Perciocchè Teodros, avendo guadato il Takazié con grosse masnade, a grandi giornate si veniva avvicinando all'Agamié.

Negussié pertanto scrisse a monsignore; non potere più ricevere l'ambasciata in Auzén; essendo incalzato a passare nello Scirè, per porre ostacolo all'invasione dell'usurpatore. Io non so quello che pensasse De-Iacobis del ritiro di Negussié dal campo dello Auzén; ma io non credetti punto, che'egli venisse a combattere Teodros nello Scirè: anzi era mia credenza, confermata poscia dai fatti, ch'egli per evitarne l'incontro se ne dilungasse, andando nello Hamassen: dal quale avrebbe potuto rifugiarsi nelle montagne orientali inaccessibili.

Egli voleva insomma temporeggiando stancare il nemico. In Abissinia, più che in ogni altro paese, il tempo è tutto, tanto in politica quanto in strategia. Negussié era certo che Teodros non avrebbe potuto fermarsi lungamente nel Tigré: essendo molestato da' capibanda amharici: che nella sua assenza saccheggiavano le province a lui rimaste fedeli, ed ingrossavano le schiere loro di nuovi ribelli. — Teodros dall'altra parte voleva impadronirsi del personale dell'ambasciata; e quindi agguatava il momento che la medesima fosse giunta in Auzén: onde avrebbe potuto difficilmente svignarsela, essendosi di troppo inoltrata nel Tigré. A questa cattura lo aizzavano i suoi cortigiani ed il Plowden: al quale un messo di Baroni avea dato la notizia della nostra missione politica presso Negussié. Nella sua opinione, se non fosse stata impedita, poteva da essa derivare l'intervento armato della Francia.

Teodros medesimo confessò dopo ai prigionieri inglesi il fatto disegno; ed io sono contento che non l'abbia attuato; altrimenti a quest'ora non sarei a scrivere nel mio studiolo, ma a dormire eterni sonni in alcun catrafosso dell'Amhara, se pure non ci avesse lasciati a pascolo dei corvi e degli avvoltoi.

A fare onore all'ambasciatore di Napoleone III, aveva Negussié divisato mandargli innanzi con numeroso corteo Burro-Abadèra, suo primo ministro e insignito di altre dignità, come fu detto più sopra. La mula dell'ambasciatore era stata scelta tra le più belle del principe, che andavano meglio di portante, e bene guarnita di barde filettate in canutiglia; di gualdrappa in velluto e di doppio *selussie* o collana di lastrine in rame. — Ma, scriveva egli al De-Iacobis, tutte queste onoranze non posso ora più fare in Auzén, senza mettere a repentaglio la vita degli ambasciatori, esponendoli a cadere nelle mani del vampiro teocrata. — Scriveva ancora al medesimo, che dovessimo quindi retrocedere in Hallai: che senza nessun timore ci avrebbe potuto ricevere in luogo più sicuro con tutti i dovuti onori.

Il termometro centigrado, che nella sera addietro era sui 13 gradi, nella mattina del 4 gennaio era disceso ai 9 sopra lo zero. Il nebbione disteso sopra di noi, cupo e spesso come la notte, si sgravava in pioviggina. Ciononostante dormii fuori della tenda, accappacciata nel coltrone la persona rattappita dall'umidità che mi fiaccava le giunture. Ma la stanchezza durata il giorno vinse la bruna alpina della notte; e riposai così bene su pelle di vacca in terra, che mai meglio in buon letto. La mattina dovevamo per tempissimo risalire alle rovine; ma il nuvolo buriano avea così inaffiati i cespugli, che ci

convenne aspettare le 10. Monsignore ritornò alle 8 $1\frac{1}{4}$; e a malapena potè persuadere i mulattieri; che sempre trovavano remore a dovere indugiare, e cacciavano i muli a pascolare sul prato. Che cosa è questa? domandavano furiosi i francesi; e gli abissini, facendo lo gnorri, impassibili come statue, stavano a crocchio, mostrando di non voler partire senza una giunta al prezzo prima pattuito. — Le notizie di Auzén portavano i loro frutti! La pretensione ad ogni modo parendoci equa, noi accordammo loro 15 taleri in più per il nolo de' 15 muli, che ci dovevano trasportare a Cohaito e di là in Hallai.

Nè potemmo partire tutti insieme; chè monsignore, straziato da dolori di visceri, se ne tornò, pregatone caldamente da noi, a Taconda; e il Bonsonge dovette aggiustare il barometro, guastatosi su per l'erta di Galalé.

Le mule erano stanche e a male in corpo rifacevano la strada del giorno innanzi, che le allontanava da' grassi pascoli di Taconda. La mia soprattutto era restia; e anzi che andare di buon passo, si lasciava piuttosto scudisciare a sangue. La lentezza sua mi fece perdere la comitiva e le guide, e rimasi solo con uomo, il quale non conoscendo la strada, fu a un pelo non mi facesse smarrire in gineprai inestricabili. Per buona ventura ci vennero incontrati due sciobo, che fatti avveduti dell'error nostro, ci rimisero in cammino. Raggiunti i compagni al serbatoio sopra descritto, dissi alle guide: — Amiconi, dove sono le iscrizioni? — Le iscrizioni! Noi non ne conosciamo punto. — Ehi! professore, prometta loro un talero di mangieria. — Quel lecco parve stuzzicasse il loro appetito; e, fattisi in disparte, tennero insieme conciliabolo; dopo di che ci accennarono di tener loro dietro. — Brutti ceffi, diceano i francesi, facce di birboni, il ticchio del talero vi ha data la memoria; e subito andate via di lungo. — Infatti, messici nella largura traversale di Karibussa, ci dirigemmo all'oriente; e per lungo tempo vedemmo rovine di antiche abitazioni sparse su prati ameni e poggi deliziosi. La strada rasente il ruscello fu certo *ab antico* bazzicata da muli che con le unghie bucherarono la roccia di gres, suo lastrico naturale. Alquante figuracce o scheletri, da' piedi strani di grifo e dalle gambette lunghe, lunghe istecchite, incisi sopra massi laterali, mi fecero pensare che fossero emblemi di divinità infernali o di diavoli rappresentati sull'ingresso della necropoli.

Ma da altre consimili, incise sullo spianato superiore, rilevai dopo chiaramente, che figuravano animali utili al commercio e all'agricoltura.

Avevamo camminato una buon'ora da Cohaito; e ancora eravamo lontani dalla sommità del monte che porta il suo nome. Il

casale di Sâro, con forse trenta capanne abitate soltanto nel keramt tropicale, è tra' più elevati dell'Abissinia. Poco più da su del casale, sulla ripa sinistra del rigolo, si veggono notevoli edifizii con i muri a metà diroccati. Guadato il torrentello, il monte cambia d'aspetto; si fa calvo e del colore del gres che compone tutta la sua giogaia. Trovammo sopra rialto del suo angolo S. E. rilevante monumento colonnato, tutto sfasciato, chiamato Uachiro, *scavazione*; per lo che vi sostammo poco tempo, non avendo indizio d'iscrizioni che ci mettessero sulla via di conoscere la sua storia. Le guide ricominciarono a giurare sui corpi e le anime nostre, che non intendevano che cosa volessimo dire, e che le iscrizioni erano sui libri — e noi rabbia. Dietro l'uno va l'altro; e muovendosi la guida Tahamado, gli facemmo dietro processione. — Che pietra è questa, dottor mio? — Grès; della quale, a quel che mostra, è l'ossatura di tutto il monte — mi rispondeva ansante il dottore. — Qua, signori, qua — gridò Tahamado col suono allegro di voce di chi disse *Eureka*. — Che cosa vuole quel vecchio babuino? — dimandò l'ambasciatore. — Giù dai muli, signori. — Niente affatto; se non ci sono iscrizioni stiamo fermi in arcioni. — Una spelunca, una buca. — Ah! ah! la necropoli, non è vero professore paleografo? — Sicuro: i cimiteri si conoscono al naso; ma quel pertugio, chi sa, vediamolo prima; il luogo è stupendo per iscavarvi ipogei; e le so dire che i morti stavano freschi a quest'altezza di 8000 piedi: erano proprio in paradiso. — Ci lasciammo sdrucciolare giù dalla rupe, e subito fummo alla porta dell'ipogeo che ha nome Dallanta; ma l'entrarvi era affare lungo, essendo ermeticamente rinzaffato di terra, di cocci e di pietre. — Al postutto, signor conte, i morti in questo sotterraneo fanno vita claustrale in sempiterno, che Iddio gli abbia in gloria. — Tiriamo diritto, o meglio tiriamo in alto carponi sul fianco del monte. — Chi va piano va sano, e chi va sano va lontano — disse il dottore, quando toccammo il vasto suo comignolo, intarsiato da aiuole di buona terra e dalle rovine di un villaggio. Tutta quella spianata lunga mille passi, superiore alle nubi, chiamasi dagli indigeni Zaban, *dorso* e la bicocca diroccata sopra di essa Ruma o Rumma (1). Noi soprastavamo al mare 8300 piedi, e in giro scorgevamo immenso scardasso di monti che poggiavano il capo sopra le nubi; le quali formavano sotto di noi nelle vallate di Comeile, di Azaltu, di Ciaf-ârab e dei Taltal una volta vaporosa, che sembrava mare tempestoso campato in aria. Il sole, gigante

(1) 15° 5' latitudine, 37° 9' longitudine.

pellegrino del cielo, che co' suoi dardi di fiamma roventava le sabbie dei lidi eritrei, era impotente a diradare quelle aeree montagne di nebbione che ci nascondevano le valli profonde degli schioho e il golfo arabico. Rimanemmo un'ora su quel Belvedere, pigliando appunti orografici, geodetici e geognostici; e tracciando sulle nostre carte le vie, i comignoli dei monti e le provincie del Tigrè, indicateci dalla guida. Ricalammo quindi dal monte e per lo fianco roccioso del N. O., che trovammo in venti luoghi sgraffiato a figure di animali, di buoi, di cammelli e di ciuchi, con altri ghirigori, che Dio sa quello che volessero significare nell'intenzione dell'incisore. È possibile che molti incavi circolari in linea fossero prima iscrizioni; benchè dallo aspetto loro presente mi sia stato impossibile di ravvisare in essi alcuna lettera dei molti alfabeti da me conosciuti. Quelle branche di polipi sono sulle rupi che sovrastano alla grotta di Laie o di Gabala; poichè gli schioho hanno di Cohaito fatto un luogo misterioso, che a male in cuore mostrano ai viaggiatori: e sottovoce ti dicono i luoghi, facendoti giurare di non palesare ad alcuno i nomi loro.

La montagna si continuava nuda quanto secca di mare. Disperati di non trovare iscrizioni, accelerammo il passo verso la grotta suddetta, sovrastante alla valle di Laie; vaghissimo luogo e ricco di quella vegetazione gigante equatoriale, meritamente decantata dai viaggiatori; di molte specie di antilopi, di francolini e galline di faraone, e lizza di pardi e leoni. La grotta è sfondata, con volta a semicerchio e dello stesso masso, che s'interna dieci metri dalla centinatura all'architrave; della quale si veggono gli avanzi e alcune mensole. La parete curva del fondo ha novanta metri di lungo, e in origine fu pitturata: scorrendosi il gres levigato e lisciato con arte. Ad ogni metro sopra l'architrave aveano sfondi a nicchia, stati parimenti dipinti, come si vede da parecchi rimasugli. I colori che più vi campeggiano sono il rosso e il turchino, soprattutto gustati dagli abissini; e così spiccati e vivi che più belli non credo quelli da me veduti negli ipogei di Tebe. Le pitture delle nicchie pare rappresentassero alcun essere fantastico e divino: un santo, alcuno ierofante e che so io. Sulla parete si riveggono i buoi pitturati con molta giustezza di proporzioni, ma senza alcuna prospettiva: que' buoi ricorderebbero il culto del dio Api. Altro animale, ciuco forse o sfinge a capo d'uomo o di scimmia, è dipinto in atto di chi dà sollazzo agli spettatori. Un quadrupede a testa d'uccello simboleggiava forse Anubi, divinità egiziana. Per lo rimanente non mi venne fatto di scorgere in quei dipinti nessun carattere simbolico e geroglifico; nè dall'atteggiamento delle figure e dagli ornati potei

cavare un senso qualunque storico o religioso. La grotta, alla quale dava l'adito un sentiero laterale, surrogava assai bene il santuario, dove gli antichi compievano i loro sacrifici; ed era seggio rilevato di giudici ne'tornei d'onore, nelle contese de'contratti e nelle panegerie, e bellamente disposto a proscenio di teatro. Perciocchè essa è poco rilevata e a perpendicolo dalla valle sottostante ad anfiteatro, a circo, ad agone. I lati circolari sono da natura, aiutata dall'arte, fatti a gradinate di varii ordini, come ne'nostri politeami e ne'circhi antichi. Alcune pitture della grotta, se dall'un de'lati possono convenire a riti religiosi, dall'altro non disdirebbero all'ornato di teatro. Ma meglio che teatro o tempio, quel piano circolare si prestava all'uso di mercato: essendo vicino all'alto piano di Cohaito, e facilmente accessibile alle bestie da soma per la strada inferiore, da me non veduta; ma dalle guide mi si accertò essere ben comoda al transito di animali carichi.

Queste supposizioni, che ora parranno forse immaginazioni poetiche, potranno tutte o in parte essere dimostrate fatti storici, se altri, avendone l'agio e i mezzi, farà studi più lunghi e minuti su quei luoghi.

I pastori scioho hanno nella grotta formato un piccolo ovile, al riparo delle piogge; e il fumo che si sprigiona dal loro focolare metterà presto un velo sui nomi nostri, scritti dal Guiraud sulla parete, come già ha fatto sulle pitture, cancellando la memoria della nostra visita alla grotta di Laie.

Tuttavia prima di lasciarla mi sia concesso di fare due osservazioni, suggeritemi dallo studio dell'Abissinia e dalla tradizione degli indigeni. La prima concerne gli autori di quelle antichità; che la tradizione e i nomi farebbero credere greci. E di vero, è tradizione costante de' Bogos che i loro antenati nei tempi storici fossero romani o greci, discesi nella regione loro dall'alpina di cui parliamo, massime da' monti e valloni più orientali de'Taltal: dove sopra pianoro di monte ha il monastero di Gundagundi; che vogliono sia stato fabbricato da monaci greci nel VII secolo: del qual tempo pretendono essere il quadro della vergine Theotokon, come dice l'iscrizione posta a'piè del quadro. Gl'indigeni del vallone alle faldi del monte, ai quali si dà il nome di Taltal, amano chiamarsi Irub, che altri ha creduto identico ad Europei; e però il più volte nominato Sabagadis, originario di que' burroni, si vantava d'essere greco. Altri invece potrebbe con ragione pensare che il paese Irub sia quello di Rabu, conquistato da Sesostri, nella leggenda geroglifica di Beït-Ualli nella Nubia, nominati dopo i Toroao, che più sopra abbiamo supposto con molti egittologi essere i moderni Toroa delle Alpi orientali dell'Abissi-

nia (1). È ancora per tradizione che i cristiani di Taconda venerano con atti di divozione i sotterranei e gli avanzugli della chiesa sopradetta; perchè in essi, dicono, furon sepolti monaci greci cattolici, ivi morti di fame nella persecuzione del vescovo monofisita copto, verso il 700 o l'800 dell'era volgare. Nelle canzoni popolari dei Bogos poi si accennano le leggende dei giganti Rumi calati dal monte Ruma ed eroi invincibili. Alcune di coteste canzoni raccolte dalla bocca de' bilen mi furono ghermite non so da qual artiglio indiscreto. Le due tradizioni adunque degli indigeni ci farebbero supporre l'altipiano di Cohaito abitato nei primi cinque o sei secoli cristiani da monaci greci cattolici e da' guerrieri della stessa nazione. Il nome Ruma appoggia la tradizione; benchè a mio credere sia poco antico, essendo stato posto dagli arabi agli elleni del Basso Impero, verso l'undecimo o il duodecimo secolo dell'era volgare. Ma forse quel nome fu dato in processo alle rovine del greco paesetto situato sul dorso del monte, che in origine dovette chiamarsi Atalanta o Atlante, per la sua altezza che poggia al cielo. Non sarei lontano dal credere che quel nome primitivo fosse conservato alla parte del monte che ha incavata la catacomba; se pure così si può chiamare con gli abissini quell'orifizio, che conserva il nome di Edalanta. È probabile che sulla spianata superiore del monte fosse monastero o castello con battifredo; dal quale si vedevano le vele che entravano nel golfo d'Aduli, e da cui potevano facilmente difendersi da nemici assalti.

La seconda osservazione riguarda l'epoca, l'utilità e lo scopo di quelle opere sopra monti tanto alti, quanto sono lontani dal mare. La prima non credo possa essere stata posteriore all'apostolato di Maometto: perciocchè dopo quel tempo i greci, credutine gli autori, non ebbero più sul mar Rosso nessuna importanza commerciale, e la città di Cohaito era endica e villeggiatura de' commercianti greci di Aduli. — Se non fosse alla comodità de' traffici, a nessuno altro scopo avrebbe potuto servire la via di Meròro sopra descritta, che facea capo a Cohaito e al mercato pubblico di Laie. La parte inferiore della medesima fu, come la soprastante, costrutta con grandi pietre piane a scaglioni cordonati e a zig-zag, per evitare la ripidezza della via diritta. Essa comincia a Candà, e per la valle di Ciaf-Arab e dello Hadas veniva a Turo-Tzabab e in Aduli. Il commercio di questa città era fioritissimo nel primo secolo dell'era cristiana; e nel principio

(1) Avverto tuttavia che Champollion Figeac, nell'*Égypte Ancienne*, pagina 154, mette i Rabu in Asia.

del sesto fu trovato altrettale da Cosma Indico pleuste (1). E esso si faceva quasi tutto da'negozianti greci, che monopolizzavano la navigazione ed il traffico dell'eritreo, dell'Oceano indiano e dei continenti da loro bagnati. Ma di questa materia commerciale dirò in opera particolare. I negozianti di Aduli, che a tempi fissi aspettavano le carovane dell'interno e le merci indico-egizio-greche, non erano costretti a dimorare tutto l'anno con le famiglie loro nell'arsura dell'Emporio; ed è probabilissimo che eglino fabbricassero Ruma, la città, le ville e la strada commerciale di Cohaito. Su quell'altipiano aveano nella state, importabile in Aduli, temperatura fresca e salubre, acqua a volontà e comodità d'incettare merci d'esportazione, e maggiore agevolezza a smerciare le importate. Conoscendo approssimamente l'approdo de' loro bastimenti, ne vigilavano la comparsa in mare dal battifredo di Ruma; dal quale, per la scorciatoia di Karibussa, potevano in 15 ore di buon cammino discendere al loro negozio marittimo. Oltre a ciò in Cohaito aveano l'agio della caccia agli elefanti; del cui avorio facevano grande traffico, delle scimmie e delle antilopi, che nelle graffiature del masso di Edalanta vediamo far mostra di se sul dorso de' buoi e de' cammelli; per i quali ultimi, avuti in orrore dagli abissini, aveano i greci costruito la comoda strada suddetta.

Alcune prime impressioni e giudizi sugli edifizii particolari e sull'uso di parecchi altri avrei forse modificati, studiando più lungamente ed accuratamente i medesimi: ma non credo che avrei mutato l'opinione sugli autori e lo scopo di quella città sull'altipiano di Cohaito, chiaramente indicato dalla posizione dell'emporio di Aduli. — A noi poi era impossibile il prolungare le investigazioni di quelle rovine: le quali, benchè di nessun rilievo dal lato artistico, sono pure notevoli per lo sparpaglio loro sopra spianata ineguale di ben 8 chilometri dal N. al S., e di 6 dall'oriente all'occidente. Una più lunga dimora poteva mettere in pericolo la vita nostra e di molti altri: perciocchè Teodros, fattone avvisato, avrebbe cercato di sopraggiungerci all'improvviso, con irreparabile danno delle persone e la perdita del bagaglio, lasciato in Messaleh alla custodia de' servi.

Preso adunque la via più breve, fummo sull'abbuiare alle tende di Messaleh. La mia presenza era altresì necessaria nell'accampamento; dove il Bonsonge, avendo frainteso alcuni gesti e parole, fu a un pelo non attaccasse briga con Abba-Emnatu e gli abissini. — Il conte,

(1) Vedi luoghi cit.

cui i lamenti dell'ufficiale aveano incollerito, mandò al diavolo il monaco, il quale, parendogli il viaggio a casa il maligno troppo lontano, dormì nella tenda vicino al conte, che l'invitò a cena con noi.

Quella sera andai per tempo a dormire, essendo stanchissimo e rattappito dal freddo. Il termometro centigrado segnava 8 gradi sopra lo zero, e nella mattina discese a uno. I portatori e gli asini alle sette erano pronti a sloggiare; ma i muli non essendo venuti che alle otto, alle otto e mezza soltanto salimmo in arcione, accompagnati da monsignore. — Che non ci facciano *navigare* più di due ore neh! chè vogliamo asciolvere alla prima acqua che incontreremo. — All'uscir quasi dalla valle lasciammo a dritta il paesucolo trogloditico di Meneha, e dopo mezz'ora l'altro più notabile di Addi-Kaieh; tutti e due appoggiati ai fianchi dei monti, con le catapecchie loro a metà dentro le rupi, come si racconta della casa della Vergine in Nazaret: con terriccio per tetto e muri di macerie rinzaffate di mota. Dopo un'altr'ora l'ambasciatore mostrò il desiderio di scavalcare in ridente valloncetto, bene ombreggiato d'alberi e provveduto d'acqua freschissima; ma monsignore il persuase, non senza grande fatica, a sostenere il disagio fino al vicino villaggio di Uahene; sotto il quale alle ore undici si calò da mulo in oasi di vecchi ginepri; su' cui cinguettavano varie guise d'uccelli, scorrendoci ai piedi un ruscello.

Il nostro campo avea l'aria di mansione incantata: nella quale le nostre tende bianche campeggiavano bellamente in mezzo alla verzura degli alberi e del prato. I portatori ringalluzzati facevano legne, accendevano i fuochi, o cianciavano a brigatelle all'ombra ospitale. Presto i borghigiani cattolici ci vennero salutando con lunga filastrocca di salamalecchi. Il villaggio è sulle falde di monte a perpendicolo, alto 500 piedi dal livello del campo nostro; sul cui cacume ha chiesa roviniccia e abbandonata dai cristiani: che trovavano curioso l'andare a pregare Iddio con pericolo di rompersi il collo. De-Iacobis, più savio, avea cominciato nuova chiesa sopra il rialto che è tra il paese e il ruscello; ed aspettava di poter raggruzzolare i quattrini bastevoli alla sua fabbrica: poichè quel santo Vescovo era poverissimo e il vero *servus servorum Dei* dell'episcopato. Un frascato raccoglieva allora i cattolici alla preghiera in quel luogo. Se la bellezza del sito avea allietato l'animo nostro, la bontà dei principali ci confortò lo stomaco. Perciocchè recarono un bue al pasto nostro e de' portatori cristiani, e ai mussulmani, che non mangiano carne macellata da' cristiani fu dato un caprone. Oltracciò ci portarono due enormi panieri con coperchio a cupola pieni di pane, e manicaretti

abissini cucinati a casa loro; di che tutti benedissero la generosità del buon pastore, che gli avea così largamente provveduti di viatico.

Dopo colazione monsignore si accomiatò, dovendoci precedere in Hallai; e noi nel pomeriggio visitammo le casupole del pievano e di alcune monachelle cattoliche, che ci furono cortesi di pecchero di broda bianca, da loro chiamata *thalla, birra*, avuta a schifo dai francesi, e da me tracannata tutta d'un fiato. L'ospitalità accordataci da' vetusti ginepri e l'ombrello de'rami loro riparandomi dalla rugiada, mi permisero quieto sonno tutta la notte; vegliata dagli uomini della carovana, che accanto a' fuochi fecero sentinella, se mai iene, pardi e leoni fossero venuti ad involare gli animali. Il termometro fu la sera stazionario sui dodici gradi sopra lo zero, e calò sui 7 la mattina; nella quale, poco dopo sorto il sole, si levò il campo da Uahene. Alle 8 eravamo dirimpetto alla bicocca di Mardâ, che rimaneva alla nostra sinistra, su' fianchi di colle aprico; stazione delle carovane che vengono da Massaua. A questo, dopo un'ora, succedeva il grosso casale di Dorâ; nel quale ha tino da pigiar l'uva incavato nella roccia dai portoghesi, secondo che mi dissero i terrazzani. La sua pianura, che si semina tutta ad orzo, sarebbe acconcia a maggiore coltivazione e a svariata, se gli agricoltori fossero più innanzi nell'arte del coltivare, e più procaccini. Samdi, che noi lasciammo a sinistra, prima di entrare nell'alpino territorio avvallato di Hallai, fa cappello al monte sovrastante al pauroso burrone Ambar; luogo caro ai leoni e alle scimmie, che a schiere stavano sui greppi laterali, scialandosi ai primi raggi del sole. Finalmente alle 9 1/2 si varcò il torrente Dargar, che è sull'entrare di Hallai.

Gli abitatori, volendo festeggiare il nostro ingresso, ci si fecero innanzi buon tratto fuori del contado, con zagaglie alla spalla, scudi imbracciati e sciaboloni falcati al fianco destro; e allo strimpello di pifferi e ceunamelle, e cantando alleluia di giubilo, ci condussero all'episcopio di Monsignore: che è ragunata a catafascio di topaie appiccate al colle roccioso e a saliscendi: metà dentro e metà fuori del suo fianco. Il santo vicario ci ricevette alla porta dell'abituro inferiore, vestito da povero vescovo: beretto e zimarra nera, caftan orientale di bambagia pavonazza, calze e scarpette bianche, croce di rame vermigliata sul petto e in mano il crocifisso, che porse a baciare all'ambasciatore di Napoleone. Transitando per due o tre stanzoni simili a stamberghie di pecorai, ci fece salire nello stambugio superiore; il piano nobile che avea altarino posticcio, sul quale disse la messa; essendo quel giorno la solennità dell'Epifania. Dopo il vangelo ci

regalò in francese un gioiello di discorsino sulla festa del giorno: così appropriato alla circostanza e tanto semplice, che ne fummo tutti inteneriti. — Oh se i nostri oratori parolai ci predicassero tutti così al naturale, quanto più ne vantaggerebbero i cristiani e la chiesa — dissero i francesi. Il collegio poi di monsignore volle fare onore all'ambasciata, componendo in gheez due emistichi che dicevano: « Il nostro cuore ha recuperato la consolazione, e la religione nostra la saldezza: avendo fra noi i messi di colui che porta nel suo manto imperiale la vittoria. » Il messo inviato a Negussié non doveva tornare che agli 11 del mese con lettere del re: che ci avrebbero assegnato il modo ed il luogo da poter compiere con lui la nostra missione, e da rimettere nelle sue mani il messaggio imperiale co'regali mandatigli dall'imperatore. Ma al nostro arrivo in Hallai le notizie politiche non erano favorevoli ai nostri disegni. Teodros, varcato il Takazié, avea messo lo sgomento nel Tigré; i generali di Negussié, anzichè corrispondere al divisamento del principe, che disegnava cimentarsi con lui a battaglia, il consigliavano piuttosto ad evitarne lo scontro, ritirandosi in luogo fuori di mano. Parecchi condottieri di province, andati in Auzén per concertare con lui il piano politico e strategico della riscossa, avendo saputo il suo ingresso nel Tigré, erano tutti mogi rientrati nei distretti loro: Negussié sgombrando dall'Agamié non si sapeva ancora in qual territorio andrebbe a mettere il campo.

Nel mezzo tempo che il messo tardava a recarci notizie sicure sul conto suo; noi facevamo passeggiate scientifiche nei dintorni di Hallai: raccogliendo campioni delle rocce che compongono l'alta montagna di Hallai, che supera di poco 7500 piedi dal livello del mare. Le quali nella parte maggiore sono feldspats, dronito, serpentina verde, patagina, gres e talchita. La flora dell'Okuleguzai è quella delle alte catene tropicali; svariata, rigogliosa e con carattere suo particolare. Io mi limiterò a registrare alcune delle piante e dell'erbe più utili all'uomo.

Tra gli alberi primeggiano i ginepri, *Jumpierns* procera, il sicomoro, l'olivo selvatico e la cordia: di cui si servono nelle fabbriche delle case. L'euforbia *equolcqual*, che provvede i travi alle soffittacce dei casolari, ed il succo glutinoso ad intonacare bognole ed altri arnesi in paglia; ne'quali serbano il latte ed altri liquidi. I fusti e rami del equosso, *brayera anthelmintica*, sono eccellenti ai lavori di ebanista: ed il fiore è antidoto speciale della tenia. Il *mussenna* del genere dei leguminosi, la cui scorza polverizzata e mangiata con la pattona, produce gli stessi effetti del fiore del equosso. Fra gli arbusti la radice dell'euforbia *belbeldo* è anthelmintica quanto la radice del

melograno. La radice del thaddo, specie di *rahmnus*, fermenta il vino-mele. Tra le sementi hanno varie specie di grano, d'orzo, d'avena di sagina, *olcum sorgum*, di dagussa, *eleusina indica*: delle quali parlerò nella statistica produttiva dell'Abissinia.

Dal Zeban di Hallai continuammo a fare la trigonometria, l'orografia del Tigré: perciocchè da quella altezza noi signoreggiavamo con l'occhio le principali montagne del Tigré proprio, dell'Agamié e del Samièn; le maggiori montagne del quale, il Bohait e il Tazan, si vedevano incapellate di neve.

Io ero stato peculiarmente da augusto personaggio incaricato della sposizione esatta dello stato presente della missione cattolica: alla quale mi studiai ne' primi giorni del nostro soggiorno coatto nella bicocca d'Hallai: metropoli di tutte le chiese cattoliche d'Abissinia, avendovi la sua stanza ordinaria monsignore De-Iacobis. Riferisco qui il compendio del mio lavoro a compimento di quanto ho detto più addietro sulla missione. Erano allora nel paese i tre sacerdoti soprannominati, De-Iacobis, vicario apostolico in Hallai, il Biancheri, suo coadiutore fra i Bogos con lo Stella sopralodato: de'quali due abbiamo già accennato la morte. Stando noi in Hallai, giunse eziandio il Delmonte, incontrato da noi nella valle Hadas ritornando a Massaua, che fu poscia vicario apostolico, e morì l'anno 1869 a Charan fra i Bogos-bilen.

Negussié, secondo la promessa fattane al Papa e a Napoleone, avendo continuato a favoreggiare il cattolicismo, nuove chiese s'erano aperte al suo culto. Tutto l'Okule-guzai era disposto a fare professione di fede cattolica, meno i peritosi, che non avendo fiducia nella durata del regno di Negussié, temevano il risentimento vendicativo di Teodros. Le chiese amministrate dalla missione nel 1860, erano nei seguenti luoghi:

Emkullo, vicino all'isola di Massaua.

Charan, capitale dei Bogos-bilen.

Hebo — Okule-guzai.

Afanai — *ibidem*.

Addi-Kunci — *ibidem*.

Saganaiti, all'oriente di Diksa, patria degli Habab — *ibidem*.

Uahene, cominciata.

Tzana-Daglié, cominciata — *ibidem*.

Alitena fra' Taltal.

Guala, nell'Agamié.

Le diverse chiese aveano in tutto 10 mila cattolici, catechizzati dai missionari italiani e da 30 sacerdoti indigeni, tutti monaci, meno tre preti secolari ammogliati.

A coteste chiese erano annesse scuole o seminari; nei quali s' insegnava a leggere e a scrivere in gheez e in amharegna, il canto ecclesiastico, l'agiologia, la storia della chiesa, l'aritmetica, la teologia, la morale, ed il codice feteha-nagast. I seminaristi, che frequentavano le dette scuole, sommarono a 70; e le spese del mantenimento della missione non superavano annualmente la somma di L. it. 20,000. Certo se Negussié avesse durato a governare, il cattolicesimo avrebbe preso maggiore incremento nel Tigré; molto più costumato ed assennato dell'Amhara e dello stesso Samiën; i cui abitanti sono leggieri, buontemponi e incuranti tutto ciò che riguarda la religione. Colonne dell'edifizio cattolico erano nel Tigré il De-Iacobis, nei Bogos lo Stella: quegli, tenuto da tutti in conto di Santo, di cuore generoso, di morale illibata e di vecchio integerrimo, avea grande autorità nei consigli dei comuni, nella corte dei principi e presso gli anziani: monaci, preti e beghine lo incielavano: questi ancor giovane, animoso, largo del suo, a' suoi proseliti condiscevole e saldo loro usbergo, se assaliti o danneggiati ingiustamente, avea fra' Bogos ottenuto autorità e primato di principe. Loro morti, tutto era a cominciare; perciocchè nessun altro paese più che in Abissinia l'uomo ritrae il principio e la credenza che pratica ed insegna alla comunità, incapace col solo suo raziocinio a comprenderne il valore e la verità. Togliendo loro l'*ipse-dixit*, l'esempio del tipo, la religione vacilla nei cuori, e la fede svanisce al primo soffio della persecuzione, della lotta, del dubbio affacciato da setta nemica. De-Iacobis avea fatto di Hallai albergo e modello di fede e di virtù cristiane, operando veri miracoli, perciocchè nei primi tempi ch'io varcai le sue alpi, quei borghigiani erano marinoli, barattieri, guidoni, angariatori di carovane e di viaggiatori. Nel 1860 invece si mostravano a noi tutti servizievoli, cortesi e prodighi di soccorso nei momenti più scabrosi della nostra missione.

Agli undici di gennaio ritornò il messo mandato a Neguissié, portando lettere a Monsignore, ad Abba-Emnatu e all'ambasciatore. Ci felicitava in esse del nostro arrivo in Hallai: dando ordini al monaco suo intendente, di farci tutti quegli onori ch'egli medesimo avrebbe voluto, se fossimo stati al suo campo: ci ragguagliava sul suo stato angustiato, essendo con esercito quadruplo del suo incalzato da Teodros giunto nell'Agamié: donde egli era stato costretto a sgombrare, venendo a mettere il campo in Addi-Abba-Metha, non molto lungi da Hallai; per essere più in grado di vantaggiarsi dei nostri consigli, prima di venire a battaglia con Teodros. Ci sollecitava pertanto ad andare da lui, subito che la scorta che manderebbe fosse giunta in

Hallai. Ei non ne avea più il tempo : essendo noi già circondati dai fautori di Teodros : il quale avea ordinato a Zarai, figlio del Bahernagasc-za-Ghiorghis di Diksa, suo luogotenente nell'Okule-guzai, d'impedire l'abboccamento nostro con Negussié ; facendo in modo di averci vivi o morti nelle mani con i donativi e il messaggio del governo imperiale.

Noi rimandammo la dimane il messo a Negussié, raggiugnendolo con missiva delle condizioni politiche del paese ; pregandolo a volere ad alcuno suo cortigiano dare il carico di ricevere i dispacci, di cui eravamo latori, e i regali a lui mandati dal governo imperiale ; munendolo dell'autorità necessaria a dover trattare in sua vece con l'ambasciatore di Luigi Napoleone.

In quello stesso giorno avemmo la doppia notizia dell'arrivo di Teodros nell'Agamié e della comparsa in Hallai delle masnade imperiali, ben forti di 1000 lanzi capitanati da Zarai. Infatti a notte ferma il villaggio fu da quelle circondato, a sgomento di tutti in grande timore di assalto notturno. Nella notte non accadde nulla ; ma la mattina monsignore, uscito solo da' suoi vescovili tuguri, fu preso statico da' berrovieri di Zarai ; di che demmo subito di piglio alle armi, per trarnelo dalle mani loro. Per buona ventura monsignore fu subito lasciato libero alla sicurtà di due principali terrazzani, che nè egli, nè noi avremmo preso la fuga : e per ordine di Zarai, che sperava con ciò buscarsi grasso riscatto. Ne' sei giorni seguenti fummo sempre in grande ambascia : mettendoci i paurosi in timore di essere arrostiti come sorci nelle nostre topaie di legna e di frasche, chiuse in giro da siepe di rovi secchi ed accendevoli come esca. In fede mia temetti che tale fosse veramente l'intenzione di quei malandrini, quando la sentinella Appieto gridò — il fuoco signori. — Gli ufficiali e il comandante slanciatisi subito sul terriccio dello stanzone sottostante, che al superiore scusava di verone, videro un saccomanno gironcolare con tizzo in mano, ed altro ceffo che spianava su loro lo schioppo, per la fenditura del macigno in cima al colle roccioso. Io stava studiando il feteha-nagast : ma chiamato con ansia dal conte, mi cacciai fuori con impeto. Veduti i poco benevoli maneggi e il pallore de' miei lupi di mare, dissi al comandante — dentro conte — ma io — dentro ripeto, non è questo il momento di fare lo schifiltoso — ma io — ma voi che ? dentro, ripeto, per lo corpo di mille diavoli : io m'incaresco con questi bravi (i sei marinai) di tenere a segno quella bruzzaglia. — Il conte rientrò con gli ufficiali, che mi vuotarono nelle tasche le munizioni degli schioppi e dei revolver : e il La-Guerronière mi

trasmise il suo stupendo schioppo a due canne. A noi — dissi allora ai marinai, in fila: montat-arme; e a un mio cenno, fuoco. — Voltomi quindi allo squassaforche della miccia: — Indietro gaglioffo o sei morto — E quegli a gambe — State a vedere che l'altro che fa capolino dallo scoglio ha lo schioppo vuoto; pongo pegno che glielo imboccoo — E la palla del mio fucile rasentando la canna battè sull'orlo dello scoglio, forcinella all'archibugio del mal capitato, che esterrefatto scomparve dietro la rocca. Al tuono dell'arma tutto il paese fu a rumore. Monsignore, dal suo bugigattolo trogloditico salito sul nostro terrazzo, cominciò a pregare e a raccomandarsi che stesimo cheti; che Dio vegliava sopra di noi; che egli si sarebbe dato in ostaggio: che il paese non ci avrebbe lasciato fare ingiuria. — Risposi ringraziarlo della sua annegazione: sperare che Dio ci avrebbe campati da quella trafurelleria, mercè le preghiere sue; avere intera fidanza ne' cristiani di Hallai; ma non potere permettere che ci abbruciassero come govoni di paglia, noi niente spasimati del martirio. — La sua missione, monsignore, è terminata; Iddio gliene terrà conto; ora comincia la mia, della quale imploro da Dio perdono. — All'accorr'uomo tutto il villaggio si allestì a combattere. Io era molto conosciuto in tutti i villaggi circonvicini: cui perciò aveva fatto innanzi avvisati di venire in armi, se da me chiamati, in Hallai; e quella brava gente era accorsa in numero forse di mille, e postasi come guardia avanzata in giro ai nostri casolari. Gli uomini e le donne di Hallai accorsero essi pure; quegli con le lance e i palosci, e queste e le monache ammassando ciottoli su' terrazzi delle nostre stamberghes; i monaci co' litui a capocchia in croce di ferro, si misero in prima linea sull'orlo della grondaia; deliberati di respingere la soldataglia nemica, di vincere o di morire con noi. Come piacque a Dio non ce ne fu bisogno; chè Zarai non si volle cimentare con noi per lo timore di essere sopraffatto, o per le sportule di monsignore che l'avevano ammansato.

Intanto ai 14 il comandante scrisse a Parigi non so che cosa, ma certo che eravamo belli e spacciati: laddove io lieto e tranquillo era fermo nel proposito di non lasciarci taglieggiare da branco di sgrasatori; avessero o no l'ordine da Kassai di farci, senza nessun motivo, così atroce sopruso.

Il mio proposito si era in me viepiù ribadito, vedendo il divisamento reciso degli amici, pronti a menar le mani in difesa di tutti. Non aveva tuttavia trascurato di attutare la cupidigia della ciurma nemica, ingoffandone i capi; eccone i nomi: Zarai sopraddetto,

Zar-Eghzi e Ualdai di Diksa, Habtu di Mahimako, Maharai e Tasfai di Diksa, Ato-Takku del Dega, Sabahat che ricusò, essendoci segretamente amico: Ato-Barian di Akran, Ato Ualda-Kidan di Messehal e Tesfa-Ghiorgis di Zaguaro.

Aveano prese le armi alla difesa nostra con la gente loro i capi Tasfai, Ualda-Ghiorghis, Habtai, Rada, Emmun, Tasfa-Selassié, Ches-(prete) Ualda-Ghiorghis, tutti di Hallai; Baselios di Uahenè, Mussa-Eghzi di Taconda, Mussa di Intoh, Gabra-Mikaël di Kantaftafè, Habta-Tzeion di Tagaran, Bahum di Addi-Chaieh.

Mentre io provvedeva alla difesa, il comandante e monsignore tenevano consiglio co' caporioni del paese, alla cerca di avviso meno rischioso da uscir dalla rete. Le notizie si facevano ogni dì più paurose. Ai sedici altro messo di Negussié arrivato in Hallai, a mala pena e travestito da monaco, la potè scapolare dalla gente di Teodros, che agguatavalo sulla strada. Il principe avea raccolto in fretta le tende all'avvicinarsi del negus: noi, vedendo ingrossare il pericolo, consigliamo a De-Iacobis di mettersi in salvo con i capi rendutisi nostri mallevadori. Il buon pastore fu incrollabile nella sua deliberazione di rimanere nel villaggio co' suoi cristiani ben affetti; amando meglio di scontare per tutti il grave delitto da noi commesso di venire in missione presso Negussié, e dagli indigeni nel darci ricetto a casa loro. Io ammirava tanto sacrificio, stato sempre raro nei primi secoli dell'eroismo cristiano; ma rimaneva saldo nel proponimento della difesa con tutti gli argomenti che avea alle mani. Nel giorno sedici recai Zarai, stato mio amico parecchi anni addietro, ad abboccamento col comandante, del quale volli essere il torcimanno. L'astuto luogotenente ci allettò alla speranza di buona accoglienza da Teodros, dove fossimo a lui andati co' regali e le lettere del governo francese. Ci assicurò, che la sua presenza in Hallai non era per cagion nostra; ma per riscuotere con la forza il censo dovuto dal villaggio restio; ottenuto il quale ripartirebbe subito per Diksa. Io gli feci bellamente intendere, che avrebbe avuto da noi omaggio d'amico, se non ci avesse più molestati; ed egli, inuzzolito dalla prospettiva, rispose che aspettava dalla mia amicizia largo guiderdone alla sua lunganimità, che avea tenuto a bada la soldatesca, risoluta a spogliarci di tutte le nostre masserizie. E venendo al quantitativo, dimandò prima ducento, poi cento taleri, e finalmente si contentò, per amor mio! di dodici; sapendo benissimo che il numero delle nostre lance e i moschetti avrebbero rimesso a sesto il cervello de' suoi capirotti. Uscendo dal convegno, ci assicurò che la mattina seguente sarebbe tornato a Diksa;

ma i capi suoi da noi guadagnati mi accertarono invece, che andavano incontro a Teodros, per dargli ragguaglio delle intenzioni nostre e della quantità de' doni mandati dall'imperatore a Negussié: appostando nella sua assenza di molta gente alla nostra custodia.

Le notizie erano sempre contraddittorie: chi diceva Teodros incamminato ad Hallai: chi per converso il voleva in procinto di sgombrare dal Tigré e di passare nell'Amhara; dove Bésir-Hamedi taglieggiava le province, ed avea predato la sua casa e quantità di bagagli sulla strada. Le vedette da noi mandate a Sciumizzana e a Egherzebu tornarono ai diciassette con la notizia: che Negussié avea levato il campo da Abba-Metha, ed immacchiatosi nel Saracoe, temendo di essere sopraggiunto da Teodros.

La mattina non si vedeano più in Hallai le lance spezzate di Zarai: ma i messi mandati c'informarono, che molte tuttavia guardavano nascoste i valichi di Hebo e del Taranta, per impedirci la fuga.

Eravamo adunque prigionieri. Il peso del conte, capo dell'ambasciata, si faceva più grave. Monsignore ci faceva premura a scappare; il capo Mussa-Eghzi di Taconda, e Mussa di Hallai mi pregavano a non gli lasciare soli nel frangente, potendo pagar col capo loro la nostra dipartita. Altri capi, veduta la mal parata, si accommiatarono; io rimasi incrollabile; non potendo credere all'avvento di Teodros su quella giogaia, lontano confine del regno suo; mettendosi al rischio di farsi chiudere da' suoi nemici meridionali fuori dell'Amhara, se loro avesse dato il tempo, indugiando troppo, d'ingrossare le schiere ribelli.

Lo scium di Hebo, brav'uomo e prudente, ci suggerì di mettere in salvo le masserizie nostre, mandandole con lui notte tempo nel suo sciumato; donde le avrebbe fatte giungere in Massaua. Ci apigliammo al suo consiglio; e verso mezzanotte i portatori accollati i fardelli, per traghetti fuori di mano calarono a Hebo. La notte era oltre ogni dire abbuiata dal nebbione denso che accappucciava tutte le montagne; e al velo atmosferico della caligine poterono sfuggire alla vigilanza delle sentinelle. Questa precauzione mi pareva inutile, rimanendo noi prigionieri: perciocchè Teodros più delle vite nostre amava aver nelle mani i regali imperiali: ma monsignore avea persuaso il conte a fuggire nella notte del dimani con i mallevadori nostri, offerendo se stesso vittima redimita al corrucio del teocrate. Io ignorava questo pio tranello; avendo il sant'uomo pregato il conte di non farmene motto. Alle undici pertanto della notte del 18, stando io a copiare alcuni squarci di pergamena gheez, vidi i miei soci

accingersi alla partenza. — Eh! dove si va così in arnese? — Per dio! a Massaua. Il messo da voi mandato al naieb ha recato la buona notizia, che cento uomini tra basci-buzuk e soldati suoi sono alle falde del Taranta, e dimandano se deggiano montare ad Hallai; e noi a cessar loro la fatica dell'erta, andiamo a valle. — Dove è il messo? — È a colloquio con il conte. — In che lingua parlano? — Qui è il *busillis* a sapere il suo *baragouin*. — Ho capito: si aveva paura che io rimandassi i soldati, volendo star qui in eterno; ma non è questa la mia intenzione, chè non sono io il capo della missione; e non ho che il carico della mia pelle, cui posso, se così mi garba, stendere al bersaglio delle chiverine di Teodros. — Il conte entrò subito affusolato da bravo feudale, dicendoci — andiamo — andiamo, risposi. Attortigliatomi a panciera la coltre di lana, con entrovi il revolver, e la sacca delle mie note e degli appunti linguistici a tracolla, prendemmo in silenzio la callaia inusata, che al S. E. del Ciomfaieto conduce al basso del Taranta. La notte era tanto tetra e così opaca l'atmosfera, che ci venne fatto di sbiettarla inosservati, alla barba delle vedette appostate sui monti. Il viottolo era così scabroso e pieno di pietre taglienti, che presto la suola dei miei stivaletti mi si sdrucciò, ed ebbi i polpastrelli dei piedi tanto magagnati e dolorosi, da non poter più seguitare la brigata, volante giù per rompicolli, come portata dalle ali del fulmine. Tutti temevano di essere soprapresi dagli scorridori di Teodros che, avvisati della nostra fuga, ci avrebbero tenuto dietro. Eravamo ancora sull'altipiano di Hallai, che vedemmo fuoco acceso sopra un colle, e dopo quello parecchi altri di seguito. Erano essi segnali delle nostre sentinelle; che avessero avuto sentore del fatto nostro, ovvero annunziavano l'arrivo della avanguardia di Teodros? Noi noi sapevamo: poteva essere falso all'erta, ovvero l'uno o l'altro de' due casi supposti: perciocchè in quella notte drappello di masnadieri si vide dagli abitanti prendere il cammino de' pedoni, che scendono da quel villaggio a Massaua. Anzi nel domane molte lance abissine comparvero sui greppi dei monti sovrastanti a Lallai-Thabu: che non osarono assalirci, vedendoci strategicamente accampati e ben difesi. Io non avendo nella discesa potuto seguitare la banda, che stimolata dalla battisoffiola, diroccava giù a precipizio, rimasi come don Falcuccio: a un terzo di strada del burrone spaventoso, in balia di pardi e leoni; che guai al toroimanno se avessero fiutato il sangue che mi grondava dalle piante. Appoggiato al braccio della guida, che volle rimanere con me, dopo un'ora di spasimi, feci sosta sul ripiano del monte; nel quale stavano

vegliando intorno a buon fuoco di molte persone — Ehi! Gabra-Taklé, quei burloni ci hanno prevenuti — chi? — mi rispose la guida — Gli scalzagatti di Zarai — Ma fummo presto cavati d'errore, raffigurando in essi i noti boari someggiatori del sale: che furono contenti per un talero di discendermi alle falde di quel monte maledetto — Ma in qual modo? — e' mi dimandarono — Alla maniera dei morti, risposi io, dentro al mio coltrone, sospeso a stanga di bambù — Ne fecero lo sperimento; ma non fu loro possibile, per l'angustia e i balzi della straduccola — Sedete qua sulla seggetta delle nostre braccia, tenendovi saldo al collo nostro — dissero due di loro. Peggio che andar di notte; chè essi non poterono andar dal lato giù del Calvario — E se ti mettessi a cavalluccio sul groppone di alcun di noi? — Ben trovato: alla prova — Questa volta venne lor fatto di portarmi a vicenda giù dell'erta: e alle 7 del mattino mi scaricarono in mezzo ai rinforzi venutici da Massaua. Trovai sdraiato sul greto del torrente il conte, tutto doloroso per lussazione di ginocchio nello sdrucchiolo della discesa, e il dottore che lo stava medicando alla bella e meglio — Chi va piano, va sano — dissi sorridendo al dottore — E chi è portato sul dosso, non si lussa l'osso — mi rispose il gaio maggiore. Saliti sui muli e cammelli inviatoci da Massaua, andammo a valle del Taranta: e in tre giorni i miei camerata furono ad intonare sulla tolda dello *Iemen*, il salmo: *In exitu..... domus Jacob de populo barbaro*.

Prima di lasciare il litorale di quegli ultimi luoghi, diamo ancora uno sguardo alla costituzione loro politica: che ha potuto conservarsi autonoma, sebbene gli abitatori sieno stati dalla violenza fatti tributari de' principi del Tigré. Essi sono quasi tutti posti sul lato S. O. della catena alpina del mar Rosso: e compresi nelle grandi divisioni dell'Okule-guzai, del Sahart, del Dembezan, dell'Eghela più interno e meridionale. Queste maggiori province abbracciano distretti minori e municipi retti a repubblica; e benchè dalla forza costretti paghino censo al principe del Tigré, tuttavia sono esenti dal tributo del sangue; non venendo per forza da lui assoldati nel suo esercito. Tutte le province sono politicamente unite in confederazione repubblicana, alla foggia delle antichissime greche, o meglio delle fenicie e delle indiane: le quali ultime ebbero ed hanno ancora forma repubblicana, se non si amasse meglio chiamarla gentilizia. Il capo comune delle dette divisioni era ed è ancora onorato del titolo di *baker-nagasc*, regolo del mare; non già perchè sovrasti al mare, ma perchè anticamente la sua giurisdizione si stendeva fino ai lidi e alle isole

africane dell'Eritreo. I pastori mussulmani del Samahr e gli Habab sono da nessi linguistici e fisiologici legati alla etnografia della regione alpina suddetta; benchè alquanto snaturati dall'islamismo, imposto loro dai conquistatori arabi. I nomi delle province federate sono: Uada-kelé, Tzana-Daghlie, Akti, Decadaghna, Dagusai, Saala-Gadbo, Daga-Sabaht, Deghén, Zaramossi, Zara-Sanai, Sciumizzana, Laggo, Meratta, Tedarar, Eghela-Hatzin, Eghela-Hames, in tutto 16 province: ognuna delle quali elegge il capo suo a presidente annuale; affinchè l'autorità delegatagli non degeneri in prepotente dominio, conservandola più lungamente.

Eleggono parimente uno, due o tre deputati per ciascuna, secondo la estensione sua più o meno grande, all'assemblea generale elettiva del capo della confederazione, chiamato *scium-nabari* o *baher-nagasc*; il quale rimane al potere il tempo determinato dalla costituzione, oralmente e tradizionalmente conservata. Riconoscono il diritto dell'alto dominio dello *Hatzè*; e il codice suo reale è l'unico da loro usato a decidere i litigi e le contese tra le persone, i casali e le province. Ma dopo Ras-Mikaél gli scium e baher-nagasc rappresentano l'autorità del principe tigrese; giudicando, amministrando e distribuendo in nome suo le imposte ordinarie, *ghebr*, e i balzelli straordinari, *fasasc*.

Tuttavia hanno maggiore latitudine di comando, e sono immuni da molte avanie praticate nel Tigré più interno: e la direzione politica della confederazione è interamente affidata ai capi autonomi delle province e delle castella e al presidente di loro elezione. Epperò eglino possono romper guerra, ed entrare nei paesi vicini non soggetti al feudatario maggiore del Tigré, senza il beneplacito suo; nè con lui deggiono dividere il bottino e le contribuzioni imposte ai vinti. Se non che cotesti capi sono spesso eletti dal principe; cui seppero prima ingraziarsi coi donativi, a detrimento della costituzione e del diritto comune. Si videro quindi alcuna volta due baher-nagasc: uno eletto dall'assemblea dei notabili, l'altro dal capo del Tigré; il quale ultimo conserva maggiore autorità per la protezione materiale del principe. Nel rimanente il presidente, benchè eletto dai notabili, è sempre preso dalle famiglie dei baher-nagasc, che *ab antico* ressero la repubblica. Di queste famiglie hanno in tutti quasi i villaggi: ma la sede del baher-nagasc sedente è comunemente in Diksa, capoluogo della provincia Decadaghna. I presidenti sono condottieri nati dell'esercito confederato; il quale nelle grandi circostanze supera i 15 mila uomini: tutti eccellenti lancieri e pedoni miracolosi; ai quali l'inerparsi su pei monti e il calarsi giù dai dirupi è trastullo giinnastico.

Essi sono i padroni della chiave del commercio d'importazione dal mare, e di esportazione dall'Abissinia; e come tali percepiscono dalle carovane diritti notevoli di transito, vuoi per la via del Taranta, ovvero di Diksa e di Chaih-chohr. Tutto l'anno fanno con Massaua piccolo traffico di commestibili, di pelli bovine, di burro, di mele e di bestiami. La vita loro è semplice, più povera dell'interna dei tigresi; ma da' tempi nostri meno assai di questi sono bruttati da vizii, mercè l'esempio e gl'insegnamenti cattolici dei missionari. Io credo che sia questo il paese più adatto a colonia europea, tanto dal lato strategico quanto dal commerciale ed agronomo; essendo la regione elevata, facilmente difesa, e propria a tutte le derrate d'Europa, sebbene scarseggi d'acqua e sia di terreno molto inferiore alle stupende spianate e colline interiori (1).

E la missione e Negussié e monsignore? La missione sebbene in apparenza andasse zoppa, massime dopo la scalzatura mia e la lussazione del conte, pure in realtà ebbe buon esito. Perciocchè Negussié, a mano di procuratore a lui devoto, potè concludere con l'ambasciatore regolare trattato politico-commerciale: a grande vantaggio del traffico e dell'influenza politica di Francia, se il suo governo avesse subito dopo attuato gl'impegni stipulati.

Rimasti in Massaua tanti giorni, quanti erano necessari a poter rendere le dovute grazie del servizio, prestatoci dal kaimakam dell'isola e dal naieb del continente, e al disbrigo di altre incumbenze di rilievo, continuavamo il nostro viaggio marittimo verso il meriggio: dovendo noi perlustrare la sponda africana fino al porto-emporio di Berbera nella region de' Somaiel. Tragghettato l'arcipelago periferico di Dahlak, entrammo nell'ancoraggio di Edd, proprietà della compagnia Nantes-Bordelaise, che fu scandagliato e trovato punto adatto a stazione navale. Passato Edd, all'altezza di Bailul e per 15 miglia navigando al mezzogiorno, la bussola pativa oscillazioni convulsive; travagliata, credo, dalla forte corrente elettrica del vicino continente vulcanico.

Prima di metterci nelle fauci di Bab-el-mandeb, il mausone del Sud aveva sollevata tale una furiosa procella, che il vapore, disobbediente al governo del timone, accennava di voler investire sul lido asiatico.

Era la mezzanotte. — Capitano che rotta facciamo in questo limbo d'inferno? — verso il canale S. O. di Perim. — Noi andiamo alla

(1) Diksa alta 2200 metri dal livello del mare: lat. 14° 58'; long. 36° 48', abitanti 2000.

deriva, e mo mo investiamo l'Asia. — Che barbuglia il tuttessalle — dimandò il nobile conte capitano di fregata all'esperto nocchiero del vaporetto, *Iemen*. — Ei dice che deriviamo ed andiamo dritti a romperci il muso sugli scogli dell'Asia. — È matto. — Comandante l'italiano dice vero. Il remolino e la marea ci buttano prepotentemente a sinistra. — Impossibile. — Come? e non udite il croscio de' flutti, che ruggendo schiaffeggiano sciekh-Said. Acciderba come siete sordi! Una quarta più a destra, o fra dodici minuti saremo nelle golacce de' pescicani. — Il capitano dette l'ordine, e subito dopo imboccammo il canale Est di Perim: e alle 11 del dimani entravamo nel porto d'Aden; dove il comandante della flottiglia francese di Pondichery in esso ancorato c'invitò a desinare. Tre giorni dopo uscimmo dal porto alla volta di Zeilah; nella quale, e in Tagerra, dovevamo prendere precisi ragguagli intorno alla morte del Lambert, console francese d'Aden, assassinato sopra trabaccolo arabo proveniente da Mokha. Raccolte in pochi giorni da testimoni oculari le informazioni richieste dal governo francese, cagione della sopravvenuta cattura e della morte (accaduta in mare mentre era condotto in Francia) di sciekh-Markeh governatore di Zeilah, e autore principale dell'assassinio, visitammo Gobbat-el-kharab, nello sfondo più interno e meridionale del golfo di Tagerra: che nasconde le rovine della terza Aduli di Tolommeo, dagli Adaiel credute opere paurose di genii giganti (1). Quella volta tuttavia non mi fu dato di visitarle, per lo mare spaventoso nel canale d'ingresso: che per l'angustia sua avrebbe messo in pericolo il nostro vaporino misto della forza di 20 a 25 cavalli.

Nei giorni seguenti si andò al porto di Berbera, emporio de'Somaiel, dei Soaiel (2) e dell'Abissinia meridionale; nel quale vengono nei primi tre mesi dell'anno numerose carovane con tragrandi quantità di ricche derrate d'esportazione.

Costeggiando quindi di nuovo la sponda N. del golfo di Tagerra, passammo innanzi al golfo di Obukh, comprato nel 1862 dalle Messaggerie imperiali, e venimmo ad ancorare nel porto di Perim. L'ufficiale inglese del presidio fu con noi cortesissimo: facendoci correr l'isola e il suo altipiano: sul quale nel 1860 si gettavano le fondamenta del faro, che di presente illumina i navigli che entrano ed escono

(1) *TOLOMMEO*, *Geografia* lib. IV. *GOSSELIN*, *Recherches sur la Géographie*, ecc., tom. II, pag. 213 et alibi. Il nome di aduliti si è conservato in quella regione, i cui abitanti sono chiamati adaiel, plurale di adali.

(2) *Somaiel* è il plurale di *Somali*, e *Soaiel* di *Soali*, e *Danakil* di *Dankali*.

dall'uno de' due stretti di Bab-el-mandeb. Perim non era allora ancora fortificata come è di presente. Quattro cannoni soltanto erano alla difesa del porto, e dodici archibugi a cavalletto sul terrazzo del quartiere di cento Sèpoy tra artiglieri e fantaccini; dissetati dall'acqua ivi condensata con macchina a vapore, ed alimentati con provvisioni loro mandate mensilmente d'Aden: giacchè l'isola non ha alcuna derrata, nè filo di vegetazione; ed è tutta arruffata da pietre nere trachite. Venuti altra fiata e per pochi giorni a Massaua, monsignore ci fu cortese della sua visita: e ci raccontò che dopo la nostra partenza, non essendo più Teodros andato in Hallai, egli e la sua metropoli non aveano patito nessun danno notevole. Bensì ci venne riferita la morte sopranarrata del console inglese Plowden e la prigionia dell'amico Antonio Rizzo, palermitano, e della coraggiosa moglie sua Santina, livornese. La cattura di cotesti due amici merita di essere accennata. Il Rizzo era stato fatto da Negussié governatore di Asmara; leggiadra bicocca sul pianoro delle montagne occidentali di Massaua, e sulla via più diritta che mette nello Hamassen; nel sedicesimo secolo presa da portoghesi venuti in aiuto dell'Abissinia, invasa da Mahhammad Gheragn di Zeilah. Stando io in Hallai, lo avea fatto avvisato del pericolo che correva, rimanendo più lungamente nel distretto da lui governato; per la prossima invasione di Teodros, che l'odiava perchè fatto scium da Negussié; e il maltalento covato contro di lui straniero da Za-ualdi, de' principali terrazzani di Debarua, paesetto a poche miglia d'Asmara. Il Rizzo, uomo di cuore, nè punto pauroso, mi rispose: non temere ricadia alcuna dagli asmarini a lui affezionati: e tanto tardò a sgombrare, che marito e moglie furono a un pelo di perdere la vita. Inseguiti nella fuga da grossa accozzaglia di pelapiedi, furono spogliati di tutto il ben di Dio che aveano in oro, in armi, in mandre di buoi e di pecore: e dopo accannita baruffa ricondotti prigionieri in Asmara. La Santina, che nella capiglia si era strenuamente difesa, si sconsiò dopo nel carcere, con grave pericolo della vita. Saputo il guaio, ricorsi per aiuto al kaimakam; ma monsignore, con autorità di santo e donativi a quei manigoldi, m'avea prevenuto; e fatti quindi andar liberi i due disertiti italiani, che ora stannosi in buono stato a Bologna. Il De-Iacobis non sopravvisse lungo tempo alla nostra dipartita dall'Abissinia. Perciocchè nell'anno seguente, tornandosi dalla visita di comunità cattolica lontana dalla sua residenza, morì di afa e di stento in adusto vallone scioho, a danno irreparabile della missione e de'poveri abissini. Io ho conosciuto pochi o nessun vescovo, che fosse più di lui fornito di svariata e profonda dottrina, d'illibata castità d'animo e di

fermezza ne'propositi. E dire che a Roma all'annunzio della sua fine, udii ztimmatizzarlo di matto da eminenti personaggi e santissimi! Riposa in pace o capo benedetto; e il tuo spirito sia l'angelo tutelare, che con le ali sue frastorni dalla tua vigna la bufera, scaraventatavi sopra dal demonio dell'ignoranza e della politica.

Negussié altresì potè in quell'anno e nel seguente evitare lo scontro del suo coronato rivale; ma non ismettere il divisamento di pur venire con lui quando che sia al cimento delle armi. Mancatogli l'intervento di Francia, si continuò a stringere accordi ed alleanze con nuovi condottieri indigeni; e a ribadire quelle già prima annodate con Bescir-Hamedì dell'Amhara, con Tadla-Guala del Goggiam e con Menilek ras dello Sciaoa. Tanto che nel 1862, avendo radunato bello esercito e numeroso, accettò la battaglia da Teodros, venutogli addosso nello Sciré. Sbaragliato dal negus, per tradimento di parecchi suoi generali, adescati alle promesse del furbo Teodros, Negussié, che nella mischia avea pugnato da prode, essendosi dopo la sconfitta trafugato, venne da' perfidi suoi alleati proditoriamente consegnato al feroce despota, che ne fece barbaro scempio. Ma agli amici felloni e codardi non toccarono sorti migliori. Perciocchè, avuti per la slealtà loro in disprezzo dal vincitore, furono fatti miseramente morire. Non tutti però si erano lasciati impaniare nelle promesse di Teodros; nè gl'ingannati gli vennero tutti alle mani; conciosiachè, veduto il repentaglio, s'inselvassero lestamente nelle macchie. Tra' vinti e fedeli a Negussié fu il giovane Gubazié: che racimolate le superstiti masnade, scampò dalla strage: deliberato di perseverare nell'impresa ribellione all'imperatore.

Questi non avea meglio consolidato il suo trono con la vittoria, che gli costava la perdita di parecchie migliaia di soldati; e il lasciava scemato di forze a fronte de' suoi nemici meridionali: che venivano ingrossando di soldatesche: e pigliando ardimento maggiore dal disonesto strategemma, cagione unica dell'ultima sua vittoria.

GIUSEPPE SAPETO

Professore di lingua araba.
